



L'ERBA VOGLIO

22

corpi e
ultracorpi

bimestrale
anno V, numero 22
ottobre-novembre 1975
spediz. in abbon.
post. gruppo IV

L. 500

La produzione della violenza

Violenza gratuita e violenza significativa: scandalo del monopolio della violenza nei confronti del libero mercato.

Sì al consumo della violenza No alla sua produzione.

Queste frasi potrebbero rappresentare lo stupore, la pietà, l'indagine sociologica e di costume, la disquisizione, l'indagine psicanalitica, la sublimazione politica che hanno invaso negli ultimi tempi la nostra quotidianità.

A tanta perplessità italiana, la morte di Pasolini ha dato una risposta tranquillizzante, ristabilito l'accordo fra coscienze diverse, l'unità in un'utile frattura. Finalmente la certezza interiore, l'identificazione precisa dei violenti: fascisti picchiatori, giovani emarginati più o meno borgatari. Identificazione che salva la società adulta, democratica, costituzionale. La violenza, infatti, ora è più chiaro, è patrimonio di adolescenti, fascisti, disoccupati e/o non amanti del lavoro, generalmente apolitici e sradicati. Le radici, invece, di questa società, della sua normalità, sono sane. Naturalmente c'è una responsabilità sociale: la crisi dei valori. Questa crisi provoca la violenza che, altrimenti, non avrebbe spazio. La società, in questo modo, attinge da un suo prodotto anomalo un impulso al suo ristabilimento, alla sua riforma. Senza eccessiva immaginazione, ripete il tipico comportamento che ha nei confronti della pazzia, della malattia, del non normale. Prende coscienza e fa prendere coscienza dell'esistenza di questi per rafforzare la sua normalità, per focalizzare sul diverso da sé, attenzioni e confronti, che altrimenti potrebbero dirigersi verso il furto istituzionale, la pazzia, la malattia, la non normalità del normale.

Si può allora parlare liberamente sui giornali, della violenza «gratuita», gratuita perché estranea ai rapporti borghesi, ai rapporti di denaro, perché non appare sui libri paga alla fine del mese. Essa così acquista un significato, un valore: tende ad assorbire in sé la violenza nella sua totalità. Di fronte all'atrocità del crimine gratuito, scompaiono d'incanto la quotidianità

delle menti che si spengono alla catena di montaggio, che si esprime in salari, la quotidianità di corpi distrutti dalle malattie, che si esprime in contributi assicurativi, la quotidianità della sessualità normale, che si esprime in assegni familiari ed in dannaro alla donna che si prostituisce.

Legati ancora mentalmente e psicologicamente ad un mondo patriarcale di capitalismo arretrato, al delitto d'onore, alla vendetta di clan, alla piccola violenza «politica», vediamo come gratuita una violenza non immediatamente finalizzata, che da anni è il dato quotidiano delle società «avanzate». Sottolineandone la gratuità aiutiamo a nascondere che il suo vero fine - e il fine della sua enorme pubblicazione - è quello di spezzare, altrettanto che il lavoro e la normale vita quotidiana, ogni legame, ogni possibile solidarietà tra gli uomini.

Il moltiplicarsi all'infinito della mano che veramente, quotidianamente, ci uccide, ha l'effetto di nascondere e di farci vedere in un potenziale compagno un potenziale assassino. Anche le pagine della cronaca nera servono ogni giorno per ricreare *l'individuo* borghese, che, solo, nella giungla della metropoli, non veda altra forma di socialità che una passiva accettazione della inevitabilità del lavoro, della delega, del collettivo protetto e protettivo, nessun'altra forma di esistenza personale che quella privata, se possibile familiare. E in un mondo di individui che si ignorano, se non per i ruoli che svolgono all'interno dell'organismo societario borghese, l'incomprensione del carattere oggettivo dei meccanismi che portano alla violenza individuale ne conferma la gratuità.

Onestamente e sinceramente sconvolti dal crimine gratuito, ci priviamo di ogni nostra spontanea reazione violenta. Un improvviso bisogno di figure autoritarie, e allo stesso tempo protettive si diffonde nella società. Donne consegnano la loro sacrosanta rabbia nelle mani di un magistrato, invece che usarla per distruggere i simboli della loro oppressione. Operai scioperano per protestare contro i rapinatori di chi li

rapina ogni giorno.

La violenza gratuita così ricostruisce l'idillio del normale.

Ma la violenza quotidiana, nella sua urgenza ed inevitabilità, sconfigge l'idillio appena affermato, ed in essa sparisce la follia dell'altra, dell'eccessiva, della mano non consueta. Entrambe sottolineano le comuni caratteristiche, la loro comune sistematica canalizzazione verso il basso. Le vittime della violenza gratuita sono rappresentanti di strati subordinati, di strati senza potere, di strati riconosciuti formalmente, in realtà usati. Fra questi donne, bambini, omosessuali in primo piano.

Quali le vittime della normalità?

Morte sul lavoro, vite consumate a trent'anni sull'altare della sopravvivenza. Tumori, aborti, in nome della necessità, in nome del progresso, in nome della funzionalità. Corpi che hanno il ritmo, il marchio del lavoro, vite regolate dal tempo della produzione.

Il corpo della donna, altri corpi «sviati», adibiti a soddisfare e a subire una sessualità tecnica, mercificata, di comodo, di castrazione, consolatoria, privata, rinchiusa — meccanismo di assenso a violenze subite. Infanzia nei ghetti affermata nella sua negazione. Scuola, asili, scuola materna, lager socializzati. Giochi offerti come soluzione di sensi di colpa, come conferma e negazione dell'abbandono.

Affettività-violenza patrimonio del fine settimana. Essere amati perché capaci di soddisfare infiniti ruoli diversi; essere accettati perché capaci di tacere.

La stessa normalità come condizionamento continuo, come meccanismo che cerca di farci complici del potere di chi violenta, che ci impedisce di riconoscere nelle esperienze che riempiono la nostra giornata le infinite violenze finalizzate a costruirci come violenti gratuiti, come legati al mantenimento di quei brandelli di privilegio che ci danno potere rispetto a chi ha qualche brandello di potere in meno.

Violenti gratuiti, perché abituati a pervertire la nostra violenza, a dirigerla verso di noi o verso chi sta sotto di noi, spinti a travestirla, a rendere irriconoscibile in essa, a noi ed ad altri, gli elementi, le forze, gli avvenimenti che l'hanno provocata: l'uomo che sera dopo sera violenta una donna, il marito che uccide la moglie, la madre che uccide i figli, tutti fatti di cronaca nera, violenze private, invece che distruzione della fabbrica, della famiglia, dei ghetti, al posto della rivoluzione. Rabbia sfogata dove la normalità suggerisce, dove il monopolio della violenza permette, in modi che lo

preservano.

Una società i cui centri di potere tendono sempre più ad unificarsi, ha bisogno di mantenere, d'inventare, di accettare organismi, istituzioni che le forniscano altrettante facce, corpi, identità con lo scopo di incanalare, di ricevere su di sé, sosia senza carne del potere, rabbia, insoddisfazioni, ribellioni.

Il sindacato locale di categoria diventa la nostra controparte e contemporaneamente chi per noi sarà la controparte del sindacato provinciale, che per noi e per il sindacato locale di categoria sarà la controparte di.....sarà la controparte della segreteria nazionale, che per tutti sarà la controparte del ministro.

Noi la periferia, combattiamo qualcosa di leggermente meno periferico di noi: prima contrattazione, prezzo dell'essere rappresentanti, primo smussamento della nostra ribellione. In una lunga processione, arriva finalmente al centro qualcosa che ha perso eventuali caratteristiche di sovversione, i desideri iniziali: un urto completamente accettabile.

Un mondo pubblico che produce violenza e si basa su di essa, la cui norma è il soffocamento di ogni violenza rivolta verso l'alto, ha bisogno ed offre continuamente strade, giardini, arene recintate, per il libero sfogo di questa; vita privata, esperienze individuali, rapporti fra persone tra i canali preferiti.

Ma i segni della stella delle brigate rosse incise da un uomo «impazzito» a colpi di coltello sulle gambe di una donna, ci rivelano di colpo, insieme, il disperato bisogno d'incidere nella realtà sociale, la sua continua frustrazione, ed il carico che il corpo della donna viene costretto a farsi di tuttata la violenza che deriva dalla socialità esistente.

L'onnipotenza di miriadi di Mandrake, Diabolik, Superman, Barbarelle, la pornografia-violenza ben al di là del possibile esprimono, soddisfano, denunciano l'impotenza quotidiana, rivelano la natura del desiderio e la sua perversione.

Il carattere costantemente «sessuale» della violenza che si consuma in ogni rapporto «privato» è compagno di un consumo a cui si offre il più sofisticato prodotto tecnologico accanto a due coscine di donna.

Un processo di produzione che assorbe la totalità dell'esistenza delle persone, ma che per sua natura non può creare nessuna passione collettiva proporzionata alla sua complessità, ha bisogno di ricreare gli individui mantenendo, inventando, un'animalità sempre più astratta e

primitiva come ultimo lembo di proprietà privata di se stessi.

Una società che ha come fondamento la riduzione di ogni attività, di ogni pensiero, di ogni agire umano a *lavoro*, che ha come presupposto la riduzione della vita a sopravvivenza, ha l'interna necessità di ridurre il piacere, la gioia a momenti puramente privati, di ridurre la vita privata a vita animale. Ultima farsa della produzione borghese: gli stessi corpi spezzati dal lavoro alle macchine, sclerotizzati da una vita di routine, privati di ogni sensibilità da quello che ogni giorno toccano, respirano, dovrebbero offrire tutti quei piaceri negati da un'attività produttiva che non conosce limiti di continenti, che si avvale dei cervelli di milioni di uomini, che assorbe in modo coordinato tutte le energie umane.

Consumo di oggetti che diventa consumo di corpi, distruzione di corpi-oggetto che non possono soddisfare l'insieme delle speranze, delle aspirazioni, dei bisogni, della disperazione che su essi si scaricano.

Tutte le cose che abbiamo detto sono ovvie, così ovvie che abbiamo potuto scriverle semplicemente ricordando qualche momento di qualche giornata, qualche immagine di qualche giornata, qualche riflessione.

Al posto della nostra ovvietà, le soluzioni offerte da politici, intellettuali, partiti e gruppi.

Dilemmi prodotti da queste soluzioni:

Le forze sane della società, i protagonisti del 15 giugno, quelli che «hanno coscienza di cosa una società deve essere oggi, nella sua complessità di funzioni e nel disegno generale che può darle l'intento unitario», riusciranno ad arrivare in tempo, a prendere il potere, a salvarci dal mostro?

Riuscirà la lotta di classe a redimere il perverso, ad instaurare la moralità collettiva del mondo del lavoro?

Riuscirà il proletariato ad estendere la sua egemonia sull'emarginato, sullo sradicato, ad assumere su di sé l'insieme delle contraddizioni interne al popolo?

Riuscirà la fabbrica ad uccidere la scuola, a ripristinare il rosso, buon sangue popolare?

Dilemmi che spingono a ricercare il breviario, a ricercare nel frastuono creato dall'arrivo dei nostri, uno sfondo di puri suoni di campane.

Contro l'ovvietà, quindi, miti e nostalgia.

Nel mito permangono e prevalgono pratiche politiche, teorie che lasciano il privato nel privato ed in questo la costruzione dell'individuo fin nei suoi meccanismi più elementari.

Individuando fuori di sé i violenti gratuiti, mi-

stificando o tacendo le radici della gratuità, si può ignorare che, forze sane e proletari, sono indistinguibili, se non per definizione o per desiderio dallo «anormale», dal borghese, quando fuori dal lavoro, dal «pubblico» riconosciuto ed ammesso, ridiventano padri, mariti, partners, consumatori di oggetti, di cultura, di droga, di sesso, quando parlano, ragionano di questo. Al più si combatte questa indistinguibilità inventandosi l'idillio di una cultura che nella sua ghettizzazione, nella sua testimonianza di oppressione e subordinazione, sanciva il privilegio di chi, di fatto fuori da essa, la penetrava e la cantava.

Si tenta così, con commossa e partecipata presa di coscienza, di cancellare di fatto la molteplicità delle contraddizioni sociali, rifugiandosi nella principalità tranquillizzante della più nota ed esplorata contraddizione economica. E perfino si dimentica che fin dalle origini il comunismo legava il potere proletario alla distruzione di sé come classe da parte del proletariato stesso, lucida, consapevole, estrema violenza contro quella quotidianità che come classe lo riproduce.

Con la tradizionale operazione del cosa viene prima, si liquida la drammaticità dell'effettiva assenza di storia comune fra rivoluzioni diverse, egualmente necessarie, fra contraddizioni diverse egualmente esistenti.

Si dimentica la quotidianità che si costruisce sul lavoro, le individualità contrapposte basate sui ruoli che provengono dalla divisione del lavoro, si tace di contraddizioni, come quella tra i sessi, la cui secolarità è ridotta a naturalità.

Si unifica il sociale relegando nell'ideologia, nel separato, nel non materiale, mondi che fortemente sostengono la socialità esistente, mondi legati a questa da uno stretto legame di necessità, mondi da questa costruiti o ad essa preesistenti, e, per questo, materiali, politici, collettivi.

Soggetti politici vengono spinti ad essere oggetti della politica, per garantire una pratica che preserva, per garantire il monopolio della coscienza.

«L'essere al servizio di...» come paura della propria rivoluzione, della profonda coscienza e distruzione di sé da questa richieste, come mantenimento di privilegi e freni su rivoluzioni di altri.

La nostra ovvietà quindi come evidenziazione del legame che lega l'ovvio all'eccezionale, come tentativo di resistenza alla festa collettiva che esorcizza nel rito la complicazione.

Elia Minicozzi Renato Musto

Viaggio attraverso la catena di montaggio

Sono 5 anni che lavoro alla catena di montaggio dell'Alfa Romeo di Arese. Fare un bilancio di questi anni è difficile.

Il rapporto tra politica e vita non è affatto risolto per me e credo che non lo sia per nessuno tra i proletari.

Nella tradizione storica degli ultimi 50 anni per un operaio «fare politica» significa fare carriera sindacale o partitica come funzionario. Alla gran massa degli operai quindi non è possibile «fare politica» in questo modo. Per loro l'alternativa è stata o la sottomissione in nome delle necessità della vita o «quando le cose che demoralizzano l'operaio sono più forti e decisive del solito, l'operaio diviene delinquente» (Engels).

Anche nella pratica extra-parlamentare le cose non sono sostanzialmente cambiate anche se le possibilità di carriera sono molto poche.

Occorre superare questa divisione tra lotta per la sopravvivenza quotidiana e la lotta politica. Per far ciò bisogna ridefinire lo stesso concetto di «vita» e quello di «politica».

Le necessità che spingono la classe operaia ad una lotta politica rivoluzionaria devono essere soprattutto un nuovo modo di vivere e di produrre.

Mi sveglio di soprassalto. Ho un sonno immenso. Ascolto i rumori della strada. Sono abbastanza intensi, vuol dire che è tardi. Guardo l'orologio. Segna le 6 e un quarto. Non ho sentito la sveglia delle 5,45. Che faccio? Vado o mi metto in malattia?

Oggi in catena si discute dei ritmi che non devono aumentare: devo esserci. Salto giù dal letto. Metto su il caffè. Mi lavo. Spengo il caffè. Mi vesto. Bevo il caffè bollente. Scendo in strada. Sono le 6,30. Metto in moto la macchina. Non parte. Devo spingere. Faccio una corsa e poi salto su e innesto la 2^a. Imbocco la strada veloce. C'è traffico. Supero uno a destra, mi infilo tra due macchine, passo con il rosso, raggiungo l'autostrada dei laghi, vado a 110Km/ora. Rischio continuamente incidenti.

Mi calmo un po'! Penso: e tutto questo per arrivare al lavoro puntuale! La cosa è ridicola. Io che sono in fabbrica e mi impegno con gli altri operai per organizzare la lotta contro il lavoro salariato, rischio di rompermi il collo per essere in regola con le leggi dello sfruttamento. È l'effetto del ritmo: se non ci si oppone entra nel corpo e fai tutto con ansia.

Arrivo al parcheggio davanti all'Alfa alle 7 meno 3 minuti. Se corro un po' timbro in tempo. Suona la sirena delle 7 mentre timbro.

Passo in mezzo agli impianti che rumoreggiano sopra la mia testa e ai lati. Il mio passo è quello di un dissociato: il corpo va in fretta trafelato e la mente pensa che tutto ciò che mi sta attorno dovrebbe essere in mano degli operai. Provo un incubo profondo. So che le macchine e le grandi fabbriche hanno poco più di cento anni e che prima non c'erano, ma ogni volta che entro in fabbrica all'ultimo momento e vedo gli stessi movimenti e sento gli stessi rumori di macchine che si muovono da sole, provo un senso di impotenza e di ribellione: mi sembra che siano eterne e sovranaturali e mi pare di essere una pulce ridicola che può essere schiacciata in ogni momento. Mi dico che non è vero e rallento il passo.

Ho difficoltà sul lavoro! Dopo che mi sono fatto togliere dallo «spurgo dei freni» a causa dell'olio che mi rovina la salute mi hanno messo in una «stazione» dove un filo di acciaio che sporge mi lacera la carne. Il capo dice che non è il filo ma il mio polso che è troppo grosso. Siamo nel '71. Questo posto mi piace perché ci sono tanti operai e posso fare un buon «lavoro politico». Ma non ce la faccio. Resisto. Soffro. Ho un momento di panico. Penso che se non ce la faccio qui non ce la farò in nessun altro posto, che dovrò licenziarmi e che sarò finito. Avrò perso sia il lavoro politico che il pane. Mi lascio spostare di «stazione».

Mi metto in malattia. Mi sembra di essere in libertà vigilata. Può venire il medico di controllo da un momento all'altro. Mi chiama

l'INAM alla visita di controllo. Mi sembra di essere in prigione. Devo stare delle ore a fare la fila mentre potrei stare fuori a godermi l'aria e il sole. Guardo gli altri. Molte donne anziane e giovani con bambini che fanno le pratiche per i loro familiari che lavorano. Per uno che lavora ci vuole un altro che gli faccia le pratiche burocratiche.

Il medico del paese di mia mamma non vuole darmi 4 giorni di malattia. È un ponte con il quale faccio 10 giorni di riposo e svago. Il medico l'ha capito e dice: sa, il mutuato è come un militare, deve stare sempre sotto controllo e noi qui non la possiamo controllare.

Ho un malessere generale, digerisco poco e decido di andare da un buon medico privato per farmi visitare a fondo. Mi visita per un'ora; mi fa domande, mi scopre insofferente del lavoro e della società attuale. Mi dice: non se la prende troppo; prenda la vita un po' come viene che starà meglio. Tutti i miei compagni di lavoro un po' qualunque mi lo dicono e gratis.

Una cosa che mi sembra fondamentale, al di là della divisione tra personale e politico, è il bisogno di affermazione di sé di ogni operaio. È un elemento comune alle altre classi, forse un dato universale, ma quello che conta è vedere come si esprime nella classe operaia.

Questo bisogno mentre si lavora non è diviso in tante caselle separate: il lavoro, la cultura, la politica, il denaro, il sesso, lo sport ecc. Ma è globale. Esso schizza fuori in ogni nostro atteggiamento. Se non ci distraiamo un po' raccontandoci delle cazzate, va a finire che durante le pause sul lavoro ci addormentiamo.

Il rapporto umano anche di sfottitura, lo scherzo, anche grossolano, la discussione animata anche se su questioni di nessuna importanza ti danno la sensazione di esistere.

Passa un operaio calabrese che vende acciughe sotto sale: 1,5 Kg a L. 2500. Ne compro una scatola. Si parla di come conservarle. La conversazione si anima, diventiamo un gruppo di 5 o 6 persone e salta fuori una cosa nuova. Uno di Taranto parla di una cipolla selvatica che si chiama lampone. Si discute sulla parola. Quelli del Nord capiscono il frutto simile alle more, quelli del Sud, questa specie di cipolla.

Ci si anima, si coinvolgono altri operai. Chi capisce carpione, chi lampone. Si ride. Subito qualcuno mette in evidenza l'ignoranza degli altri, si alza la voce, qualcuno s'incazza.

Gli scherzi. Le palpate e le toccatine sono all'ordine del giorno. A volte, visti dall'esterno sembriamo tutti degli omosessuali.

Quando passa una donna in mezzo alle catene sembra di essere in un corteo interno. Grida, fischi, commenti finché è lontana. Poi silenzio.

Una volta, è venuta a trovarmi una delegata impiegata. Mi sembrava essere su un palcoscenico. Tutti gli occhi erano puntati su di lei. Poi dopo, i commenti. «Fammela conoscere», «vengo nel tuo partito», «l'è chela lì la tò politica».

Per 4 anni ho fatto i turni. Entrata alle 7, uscita alle 15 per una settimana. Entrata alle 15 uscita alle 23 la settimana successiva.

All'Alfa le donne operaie sono poche e quindi l'uscita è un'immensa folla di uomini variopinti che con passo veloce raggiungono la porta. Da un anno faccio il turno centrale, dalle 8 alle 12, dalle 13 alle 17 come gli impiegati. Quindi le impiegate si vedono in mensa, durante l'intervallo e all'uscita. È un fatto nuovo. Noi le guardiamo in un modo che mi fa venire sempre in mente un treno fermo alla stazione centrale pieno di operai turchi che ritornano a casa dalla Germania.

Erano tutti ai finestrini. Scherzavano e guardavano la gente con occhi che non ho capito se erano di scherno o di invidia.

C'è un omosessuale che lavora vicino al mio gruppo. Tutti lo prendono in giro ma quasi con rispetto. A parole considerano l'omosessuale un malato, ma di fatto lo toccano tutti.

Mi dice un compagno: «tutte le cose che facciamo qui dentro sono uno sfogo. Se uno passa e ci vede fare quelle cose dice che siamo matti. Fuori dalla fabbrica non ci comportiamo così».

Il lavoro di catena ti mette un ritmo addosso che, anche quando hai finito il tuo lavoro vorresti continuare a fare altre cose. Così, siccome non ti riesce a concentrarti su qualche cosa di serio, fai cazzatine con i tuoi compagni di lavoro. Tocchi quello, picchi quell'altro, gridi ad un terzo ecc. Tutto questo per sentirti vivo e per evitare di piombare nella fiacca assoluta o nel sonno. Io, quasi sempre vado in giro ad intavolare discussioni.

Il giornalismo a fumetti e pornografico, invece, è il momento della passività. Nel rifiuto della realtà circostante a volte, per stanchezza, si includono gli stessi compagni di lavoro. Allora ci si lascia andare completamente e il giornalino a fumetti diventa il padrone della tua fanta-

sia. Quanto più grande è la rinuncia a cambiare le cose e tanto più inverosimili sono le letture. A volte invece si sogna ad occhi aperti.

Un lunedì mattina si parla di calcio e salta fuori che uno della catena vicina ha vinto 300.000 al totocalcio. Uno chiede: «se vincessi 100 milioni tu cosa faresti?».

Ci si anima nel parlare e uno espone tutto il suo piano. Ha previsto tutto: il comportamento da tenere subito dopo la vincita, il modo di non farsi scoprire dal fisco (per un anno continuo a lavorare), le modalità di riscossione della vincita, l'impiego dei milioni (mi prendo un bar) e la vita che avrebbe fatta.

Il primo ostacolo che un operaio si trova davanti quando vuole fare «attività politica nel senso extra-parlamentare» è la moglie «che roghia». L'alternativa è tra imporle le proprie scelte, litigando ad oltranza, oppure fare politica in altro modo, comprendendo anche i suoi problemi.

Da quando è nato mio figlio sono cambiato. Prima pensavo di risolvere tutto con la forza. Ora non posso più. È più forte il bambino nell'impormi le sue esigenze vitali.

Quando il suo bisogno di giocare o di dormire mi impone di lasciar perdere una riunione o di arrivarci in ritardo mi viene una gran rabbia. Mi sento come mutilato. Poi penso, ma perché è così importante questa riunione, perché se non ci vado mi sembra mi manchi qualche cosa, mi sembra caschi tutto «il lavoro politico»? In fondo è anche importante politicamente, oltre che bello, educare bene un bambino.

Alla radice della mia rabbia c'è il fatto che poi i compagni «si scazzano» e che «se non ci sei nelle cose, non le domini».

Cioè non «domini» il rapporto del gruppo e i compagni si scazzano perché non dominano te.

Quindi «il dominio», il potere l'uno sull'altro sono la cosa principale.

Anche le mogli s'incazzano perché, spesso, il marito che fa politica le domina più degli altri.

«Ognuno pensa per se stesso e lotta contro tutti gli altri» dice Engels degli operai inglesi. «Ma a poco a poco l'ostilità divide in due grandi campi che marciano l'uno contro l'altro. La borghesia qui e il proletariato là».

Ma se la borghesia mantiene al suo interno la legge della sopraffazione del più forte, della violenza, il proletariato invece tende a costruire una società in cui «al posto della vecchia società borghese» dice Marx, «con le sue classi e

coi suoi antagonismi di classe, subentra un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti».

Bisogna incominciare subito. Bisogna che la politica vada alle radici dei bisogni umani: il bisogno di essere importanti e quello di essere protetti sono elementi positivi del «far politica». Quindi devono essere analizzati e visti con occhi sereni senza moralismi.

«Nessuno fa niente per niente» è la campana che suona continuamente tra gli operai nei confronti dei militanti che si muovono più degli altri. Nei primi anni del fenomeno dicevano che «quelli sono pagati». Ora che l'attività extra-parlamentare è stata accettata, se uno si muove di più di quanto è necessario per portare avanti gli interessi immediati degli operai che gli stanno vicino, viene visto come uno che «fa carriera nel suo partito». Quando l'operaio si sente espropriato dei suoi interessi vitali, delega. È anche tollerante, ma nella delega si inserisce il principio della convenienza reciproca nel senso più deteriore.

Una volta ho raccolto delle firme, non so più per che cosa. Sono stato molto meravigliato nel vedere la reazione di alcuni compagni. Dopo che si sono convinti della utilità di firmare, si sono trasformati in propagandisti e hanno raccolto loro stessi le firme.

Convinti della bontà della cosa si sono subito preoccupati della buona riuscita perché «l'unione fa la forza» e in pochi si può andare incontro a grane.

Il principio di conservazione diventa base positiva per l'iniziativa politica.

L'attività autonoma aguzza l'ingegno. L'altro giorno ci fu uno sciopero autonomo contro la mobilità in una linea vicina alla mia. Un operaio favorevole allo sciopero. Criticava il sindacato che ha sottoscritto l'accordo sulla mobilità e il suo delegato che era contrario allo sciopero. Mi chiama e mi chiede: è vero che nell'accordo del 1970 il sindacato ha firmato l'aumento assurdo della saturazione individuale al 94% (cioè il rapporto tra il tempo necessario e quello a disposizione) perché in cambio ha ottenuto il monte ore a disposizione dei delegati?

A me non era mai passato per la mente di avvicinare queste due cose insieme anche se per me quell'accordo rappresenta uno dei più colossali tradimenti.

Vado a vedere il contratto e non trovo niente che avalli quel sospetto. Ma in quello dell'anno

successivo è sancito il raddoppio delle ore effettivamente godute nel '70. Ciò significa che vi era un accordo di fatto. Durante l'assemblea in cui il sindacalista voleva dimostrare la «vittoria» di quell'accordo (e pensare che la piattaforma sindacale aveva per obiettivo l'abolizione del cottimo), io continuavo a rimbeccarlo ad alta voce. Proprio perché temeva che l'assemblea comprendesse, mi guardava preoccupato e continuava a parlare. È stato più forte lui: è riuscito a non essere interrotto dalla massa. Ebbi un moto di rabbia così violento che mi venne da piangere e uscii dall'Assemblea per non farmi vedere. Ma i nodi vengono al pettine. Adesso si capisce per che cosa ci hanno venduti.

Ero talmente incazzato contro il lavoro, soprattutto nei primi tempi, che all'attivismo politico frenetico aggiungevo una trascuratezza molto elevata nell'esecuzione. Una volta nell'accendere una sigaretta gettai un cerino sopra del cotone. Me ne accorsi ma lasciai accendersi una fiamma prima di muovermi.

Spesso le discussioni tra noi degenerano. Perché ognuno vuole prevalere sull'altro. La mancanza di verifica, di autorità e di ipocrisia porta subito allo scontro uomo contro uomo. Poi tutta la rabbia che hai dentro fa sempre molto presto a uscire fuori.

Una volta in mensa vi fu un battibecco tra due gruppi di lavoratori. Il motivo era banale ma la composizione dei due gruppi era molto precisa. In uno vi erano i leccchini e i futuri capi, nell'altro gli operai sempre in testa alle lotte della linea. La discussione si animò e dal secondo gruppo partì un coltello che andò volutamente a far baccano contro il muro. Lo lanciò un operaio che s'incazza molto. Un sabato di un periodo di lotta la sua linea lavorava (nel '70 l'orario di lavoro era 43 ore e si lavorava un sabato al mese per raggiungere l'orario effettivo) e vi era qualcuno che faceva gli straordinari. Nacque la discussione per mandarli a casa.

Questi non volevano andarsene. Allora ci fermiamo, dicevano gli altri, ma tutti continuavano a lavorare. Ad un certo punto l'operaio si mette a correre sulla catena e urla un potente: *fuoriii!* Tutti escono in sciopero e riprendono solo dopo che i crumiri se ne sono andati.

Il penultimo presidente dell'Alfa Luraghi ebbe a lamentarsi perché gli operai di Arese sono incivili e portò come esempio i portasapone rotti nei cessi. Ogni volta che vado a lavarmi le

mani prima di andare a mangiare e non c'è sapone mi viene una rabbia da spaccare tutto.

Il pasto come momento rilassante. Io consideravo il pasto come momento di «lavoro politico». Eravamo una tavolata di 10 compagni di lavoro tra cui due di Lotta Continua. Continuavamo a parlare di politica e alla fine siamo rimasti in 3 perché gli altri volevano rilassarsi e mangiare in pace. A tavola si formano i gruppi di amici, anche con posizioni politiche diverse, e prevalgono le esigenze del corpo, della vita.

Il bisogno di emergere si trasforma in rabbia quando è compresso. Ho lavorato per un anno con un operaio qualunque molto preso di sé. Io parlavo di politica e prevalevo sempre. Allora lui mi portava sul terreno tecnico delle automobili, ma anche lì non ci si capiva perché io ne sapevo un po' e lui non riusciva a dimostrare la sua superiorità. Ci organizzammo per eseguire il lavoro a modo nostro. Voleva impormi le sue regole. Io non accettai e ci trovammo in contrasto su chi doveva «fare la macchina». Nessuno di noi si mosse e due vetture andarono avanti senza freni. Fui più forte anche lì perché me ne fregavo del lavoro. Ci scambiammo i regali di norma ma ora non mi saluta nemmeno.

Il mio compagno di ora ha forse gli stessi problemi. Per continuare a stare in buona armonia gli do ragione anche quando sbaglia a contare le macchine che ognuno di noi deve fare. Continuavo sempre a parlare di politica. Non mi accorsi che il mio interlocutore non mi capiva. Quando feci per vendergli il giornale mi disse di no, insistetti e allora mi disse che non sapeva leggere.

Non sono mai riuscito a spiegare bene che cosa è la vita se non in termini di servizi sociali. La divisione tra lavoro e famiglia è troppo radicata e non si riesce a uscire dall'economicismo, per cui il lavoro è solo salario e la vita solo sopravvivenza. Sono convinto che fino a che non si riuscirà a unificare, anche parzialmente, l'attività produttiva con il piacere di vivere, cioè fino a quando non si riuscirà a produrre oltre che per sopravvivere anche per essere felici, non si riuscirà a trovare le basi per il comunismo.

Mario Casari

L'incontro di Pinarella

Torno da Pinarella, 4 giorni con le donne, con un bagaglio qualitativo immensamente importante per me personalmente.

E sono tuttora consapevole di tutta la positività di questa mia esperienza.

I «ritorni in famiglia» sono sempre molto sgradevoli, se non addirittura bruschi.

Nel mio caso ho dovuto attingere ad una buona dose di volontà per «rientrare» nella cosiddetta vita di tutti i giorni. Ci sono riuscita abbastanza bene anche perché non mi sono lasciata trascinare dentro i soliti errori, proprio perché il «rientro» mi ha permesso di vedere sempre con più chiarezza le ragioni più profonde del solito, i come, i perché ero uscita così tanto.

Tutte le donne che si avvicinano al femminismo sanno le ragioni di un inizio di «militanza» tra l'amore e l'odio.

Amare il femminismo significava per me amare il sollievo di uno sfogo con chi ha i tuoi stessi problemi, genericamente; significava capire attraverso un trauma profondo le angosce, le oppressioni a lungo vissute senza mai una rivolta. Odiare il femminismo (o ancora amarlo) era la coscienza di voler trovare tra le altre donne la propria identità negata, sapendo però delle infinite resistenze, in quanto contraddizioni interne, a farla venir fuori «in pubblico» tra altre donne.

Una paura di espressione, insomma, a cui il femminismo stimola sempre.

Insomma, accettazione, identità, il nostro diverso, il nostro collettivo sono parole che si legano da anni, forse da sempre in una ricerca tra donne della reale espressione di se stesse, della propria storia (in contrapposizione con la storia della umanità, ovvero degli uomini), della propria politica nel personale, di tutto il nostro vivere in senso dialettico.

Sono partita da Milano, la vigilia del convegno, con un bagaglio di contraddizioni a dir poco drammatico, anche se già a mio modo risolto: rifiuto, rifiuto, rifiuto.

Il mio «bagaglio di andata» era questo: donna, impiegata in una grande fabbrica milanese, militante politica a riposo, giovane (anche questa specificità è importante...).

Per quanto riguarda il lavoro, otto ore lavorative sono troppe.

Lavoro in fabbrica, ma spesso io non ci sono più, se non fisicamente, mentalmente. Rifiuto.

Avevo bisogno inoltre di capire, schizofrenicamente, s'intende, come adoprarmi per vivere tutti gli ambiti politici delle mie oppressioni (notare: le oppressioni sono tante, chi le vive uno solo). In questo barcamenarmi (un conto teorizzare il complessivo: le sintesi si sprecano, un conto vivere specificità sempre più specifiche) a destra e a manca, io sono sempre rimasta nel «punto medio» dei cambiamenti, delle innovazioni, regressioni che mi hanno investito più che attinto.

Oltre all'Oppressione in senso generale, vivevo quindi le riunioni come interminabili produttrici di doveri, responsabilità e di altre riunioni: ogni riunione finisce col «prendersi l'impegno» di qualche cosa.

Dove, per il fatto stesso di vivere male una riunione non vivevo, e lentamente me ne accorgevo, il mio quotidiano. Parla del tuo quotidiano: UNA RIUNIONE COMPLESSIVA GIGANTESCA. Inoltre non mi sentivo sempre (ed è grave, pare!) «Classe Operaia organizzata contro lo sfruttamento».

Credevo di usare tutti gli strumenti (ambiti specializzati) per sconfiggere la mia/e oppressioni, MENTRE GLI AMBITI STESSI MI SOFFOCARANO LA VITA. Rifiuto.

Ed ecco venir fuori dai nostri incontri tra donne la nostra logica.

La nostra logica è un modo di pensare, il nostro linguaggio un modo di parlare tra donne unicamente per le donne.

Durante i quattro giorni del convegno quasi tutte le donne, sia singolarmente sia in gruppo avevano dovuto subire da parte degli uomini del luogo numerose provocazioni in forme di-

verse ed in forme diverse si era risposto a queste provocazioni: alcune, sole, evidentemente non reagivano per paura ed evitavano in qualche modo i provocatori, altre davano risposte «violente».

A me e ad un gruppo di altre donne, mentre parlavamo sulla spiaggia, è toccato uno spettacolo a dir poco sconcertante.

Un uomo nudo come un verme emerge dalla brughiera e prende a farsi una sega a pochi metri di distanza da noi.

La nostra reazione è stata unitaria e decisamente «violenta»: siamo scoppiate a ridere. L'abbiamo deriso, tanto ch'è scomparso così com'era venuto.

In fondo quell'uomo che ci ha provocato era già stato colpito, violentato dal nostro stare tra donne. Alla sua provocazione noi abbiamo risposto col crescendo della nostra pratica femminista, stando insieme tra noi, abbiamo ribadito cioè la nostra volontà di scegliere di stare insieme, rifiutando di entrare in contatto con lui (l'abbiamo abbandonato).

Entrare violentemente in contatto con lui avrebbe significato la sua vittoria.

La sua falsa vittoria, credo proprio, perché il muro che noi abbiamo elevato nei suoi confronti, avrà di certo peggiorato la sua salute psichica.

I legami tra noi si sono invece rafforzati e le storie, tra noi nate, sono continuate arricchite.

Sono sempre rimasta attenta a questo solidificarsi dei legami tra noi in tutti i 4 giorni.

Il gruppo sulla pratica dell'inconscio aumentava di giorno in giorno, proprio perché in tutti i gruppi ci si imbatteva prima o poi nel grosso problema: il personale è politico, il politico è personale, il collettivo e l'individuo, il diverso, il diverso nel collettivo e via scorrendo.

Insomma da qui non si scappa mai, per noi donne è troppo difficile (forse perché per gli uomini è troppo facile).

Gli uomini probabilmente (anzi l'hanno già fatto) avrebbero per lo meno prodotto:

2 Partiti

2 comitati centrali

1 segreteria politica

più altre istanze di base (sic!).

Insomma la vita nel gruppo, del gruppo stesso, diventava ogni giorno più movimentata e interessante.

Il gruppo era in fondo un bambino che, dai primi passi, camminava molto bene, soprattutto

quando le conferme di identità di alcune arrivavano puntuali e violente, carezzevoli e comprensive della forza del messaggio alle altre; a volte erano grida di disperazione e paura, ma mai si è verificata una divisione, nonostante il timore aleggiasse nell'aria. Io personalmente credevo di viverla anch'io.

Non era così.

Quella che mi sembrava potesse diventare una divisione paurosa tra noi, si ricomponeva in modo vivamente dialettico.

La donna «sotto l'aspetto economico», la donna «del personale», le spinte politiche (usciamo per fare un «fatto politico») e le spinte «personali» (approfondiamo) si ricomponevano nella pratica femminista del vivere insieme, dove il personale è politico e il politico è personale; forte del fatto che quello che avevo vissuto nel mio gruppo è stato vissuto da altre in altri gruppi.

Ogni volta che ci incontriamo tra noi sappiamo costruire delle storie tra donne, che a me hanno dato una sintesi tra conoscenza di nuove donne e momento collettivo, tra il nostro diverso e il vivere tutte insieme. Ho raggiunto, stando sulla spiaggia, scorrendo per le strade, al ristorante, nei momenti collettivi e non, disponibilità autentiche e non fittizie, non in base quindi ad una generica solidarietà tra donne, ma in base a una profonda esperienza di autonomia, di accettazione o rifiuto (non in termini di contrapposizione, però) del «diverso», del diverso nel collettivo, della ritrovata identità non attraverso una identificazione con le altre, ma attraverso la loro conferma di identità. L'accettazione o la verifica del «diverso» non è comunque da intendere in termini razzisti, ma nei termini di una ritrovata liberazione del sentimento, dell'affetto e della sessualità negati tra donne.

Tra poco probabilmente i cosiddetti «privilegi del maschio» diventeranno per gli uomini più che un pesante fardello (almeno per i compagni in «crisi»). Dal loro non stare mai insieme se non in base a una solidarietà maschile viepiù squallida ricaveranno una buona dose di contraddizioni laceranti.

Mi auguro che ciò accada. Intanto spero che noi donne, oltre ad avere fatto le madri, le mogli, ecc, per molte di noi continuandolo a fare, non diventiamo anche «sibille».

Ricordatevi, o uomini, che di oracolo a volte si muore.

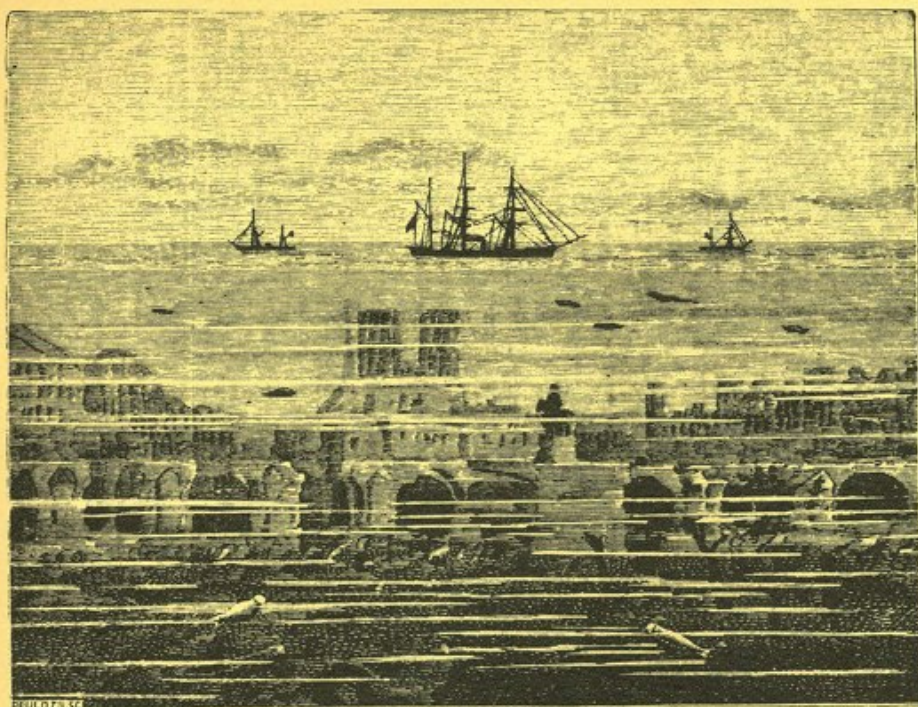


Fig. 149. — Parigi sotto le acque.

Ma perché quest'aria «minacciosa» da parte mia?

Ma perché aria «minacciosa» da parte mia?
Sono rientrata nella normale «routine».

Ed ho appunto dovuto cambiare il mio linguaggio, cambiare a volte logica mentale e soprattutto sforzarmi (a volte non ci riuscivo per niente) di far capire cosa intendevo per «diverso», «momento collettivo», ecc. Troppo comodo dire che erano dei vissuti!

Mercoledì sera, al ritorno da Pinarella, anziché andare dalle donne per riaffermare nel quotidiano il ricordo, sono stata a casa a discutere in termini eterogenei (linguaggi e logiche diverse che si mescolavano, di uomini politici, omosessuali, uomini in crisi, donne sconvolte) sul problema del tempo: la morte di Pasolini. Che sibilla! Che «soddisfazione piena».

Ma perché?

La gratificazione delle chiacchiere in salotto con la costatazione angosciata che oggi ci dividono linguaggi e modi di pensare diversi a seconda del movimento di liberazione di cui fai parte, è ancora inevitabile. E la chiarezza acquisita diventa ancora una volta potere e quindi prigione di salvezza.

Questa è la realtà di tutti i giorni.

La mia felicità più particolare è quella di far vivere il ricordo e le conquiste personali nelle contraddizioni quotidiane; fino a quando ci riuscirò? E smetterò di riuscirci?

Il mio «bagaglio di ritorno» è quindi decisamente ricco. Ed è qualcosa di molto importante per me; oltre ai quattro giorni che non dimenticherò mai più. Non è stata quindi soltanto una vacanza. È stato il frutto di una ricerca continua passata, presente e futura, perché in questa mia esperienza, come in tutte le esperienze, c'è tutta la mia storia, l'esperienza è la mia storia stessa.

Non ho più fiducia nel domani, nell'aspettare passivamente sempre e solo il futuro. Ho fiducia solo se la mia volontà mi fa agire, mi fa cercare come sabato scorso le donne che più amo. Sono andata fino a Bergamo.

Un sogno bello viene raggiunto se si dorme tutte le notti, se tutte le notti «ricerchiamo» il sogno. «L'erba voglio» non esiste dunque solo se incominciamo ad esprimere dei desideri, ma se una maggiore coscienza del vivere e dei propri atti si ricompone nelle nostre relazioni con gli altri e con le cose.

Mi è capitato! Sono capitata insieme a donne nuove e meravigliose. Questo legame con loro e la mia ritrovata coscienza di vivere mi fa guardare il mondo con occhi diversi e più belli. È bello, lo so, per me personalmente. Ma perché allora a maggior ragione non per il femminismo tutto?

Dedico a Patrizia
con affetto per Lea.

Angela Assante

La prostituta e le altre

La lacerazione passa dentro di noi, prima di tutto — quando la sera fantastico di camminare per le strade del centro e attaccare discorso con qualcuna di loro, è qualcosa di me che vorrei cercare

ma non riesco quasi neppure a guardarle, neanche di giorno — le prostitute di via Barboux sembrano appartenere ad una realtà attraente e mostruosa, io mi sento senza peso senza volto invisibile quando passo in mezzo a loro, veloce attraversando una città proibita — altre volte in corso Vittorio una più ben vestita meno diversa più sola sulla strada dei negozi e dei caffè di lusso mi fa nascere una fantasia di salvezza, parlarle, portarla via, io colla mia aria di ragazzo, forse soltanto salvarla da quella strada che è la sua città proibita

e dall'altra parte ci sono le Madri, quelle che accusano me di essere una puttana, quelle che nei sogni mi compaiono minacciose sulla porta di casa a reclamare la figlia che gli ho portato via, quelle che afferrano un mio sorriso per farmi loro complice

forse V. non ha un'idea della loro ferocia, quando, parlando delle donne serie, ride, le chiama bambole, mima i loro cinguettii sui pavimenti incerati, la cognata, il marito, le riviste di ricamo — o forse lo sa

quando parla di questo suo corpo che non le appartiene, sa che non le appartiene, con certezza che quasi mi offende — dice: li odio quando faccio l'amore con loro, e mi chiedono di baciarmi sulla bocca

li odio quando non sento nulla, quando il mio corpo che è lo strumento del mio lavoro si irrigidisce e prova dolore nel rapporto — ma li odio ancora di più le rare volte che provo piacere con loro

e loro mi odiano, mi odiano quando mi usano e mi odiano ancora di più quando mi abbandonano e non penso che a me — questo l'ho fatto qualche volta, come una sfida, e tra me pensavo: forza, su datti da fare, e sapevo che mi odiavano, che non ce l'avrebbero fatta — perché quando siamo insieme, siamo io e l'uomo, sen-

za la casa la famiglia i bambini e il bacio pulito sulla bocca della moglie che prepara la cena, siamo io e lui senza niente di mezzo che questo odio

penso alle fantasie della campagna che è affascinata dalle prostitute, che parla di «conoscere col corpo», come se la realtà e il corpo fossero incomunicabili, come se il corpo fosse ancora non nato, chiuso dentro una sacca che lo isola dal mondo — e ricompare la Madre, è tutta una grandiosa rocambolesca fuga dalla Madre, la bohème (per me, l'intellettuale), o finalmente la realtà, quella che mi hai sempre negato, di cui mi hai negato perfino il nome

V. ha avuto per un certo tempo un figlio senza padre, adesso ha un figlio con un fantasma di padre inventato da lei e così poco diverso da (un fantasma di) un padre vero, che lei stessa quasi ci crede — quanto poco essenziale fosse l'uomo nel suo rapporto col figlio, lo aveva capito da prima ancora che lui nascesse, le sembrava quasi incredibile che le lasciassero vivere questa gioia così grande, così pericolosa — infatti, non giel'hanno passata questa maternità senza essere una Madre, è bisognato inventarsi questo padre inesistente che è diventato vero, è diventato l'immagine tangibile di come non si può avere un figlio senza la volontà e lo spirito dell'uomo, e come è intollerabile il rapporto fra una donna e un bambino

forse è per questo che ci perseguitano, noi figlie e figli, e ci detestano perché siamo stati venduti, promessi, portati via della nascita, non ci hanno mai posseduti, mai goduti, mai accarezzati

la lacerazione è dentro di noi, dentro un corpo che non sa vivere il desiderio, che non può viverlo

dipendere dallo sguardo dell'uomo, essere valutate da lui — per la prostituta la traduzione corpo-denaro è immediata e senza sviluppi — per noi altre, invece, si rifrange in mille specchi, si frantuma ambiguamente, ci inganna: bellezza eleganza fascino amore una moltitudine di oggetti (non ultimi i figli) in cui ri-

Famiglia cristiana per il socialismo

(G. Pavanello)

convertire illusoriamente il valore denaro che ci ha negate come corpo — illusoriamente, perché il simbolo non torna ad essere reale, corrode la materlità stessa degli oggetti, i fantasmi diventano la nostra nevrosi

fuggendo alle Madri e alla minaccia dell'intrappolamento definitivo nella rete dei loro fantasmi, ci ritroviamo ancora a cercare questo corpo come un oggetto, un oggetto da distruggere o un oggetto da amare — forse la prostituta che ci affascina riunisce in sé entrambi i momenti di questo nostro oscillare tra autodistruzione e narcisismo — il corpo valorizzato al massimo, non nell'astrazione del bello, ma nella concretezza totale (e mortale) del denaro

il simbolico diventato più reale del reale si sostituisce al reale una volta per tutte, diventa affermazione categorica del nostro non essere, quasi gloriosa, quasi una santità

ma la prostituta è anche un'altra donna, me ne rendo conto in questa mia difficoltà a parlare con lei, in questa sua durezza di altra che non si lascia invadere dalle mie fantasie, non mi vuole come complice, è diversa prima ancora di essere il Diverso — allora il senso che ha par-

lare con lei mi si chiarisce in opposizione alle mie fantasie di morte, diventa una possibilità di comunicazione, anche se faticosissima — la diffidenza che hanno verso le donne serie, mi dice, è enorme; e non faccio fatica a crederle, quando penso al mio diffidare di tutte le altre, sotto cui si nasconde l'altalena logorante tra una identificazione che non voglio (rivivere nell'altra le mie stesse angosce, la mia stessa infanzia piena di paure) e un'opposizione in cui l'alterità, ingigantita e sconosciuta, diventa il ripostiglio buio di tutte le minacce di reciproca distruzione — dentro a questa diffidenza passa ancora una volta l'ordine simbolico dell'uomo, l'ordine della sua realtà che si è posta come negatrice della nostra — allora parlare con V. diventa un momento di quel tentativo di andare oltre questa negazione, riunire i lembi di questa lacerazione che l'uomo ha inferto fra donna e donna, fra la prostituta e la moglie, fra madre e figlia lo sforzo di vedersi finalmente senza il suo sguardo, di parlarsi senza il tramite del suo linguaggio.

Margherita Giacobino

La disciplina dei corpi

«Me-Ti disse: Ogni maestro deve imparare a smettere di insegnare, quando ne è giunto il momento. È questa un'arte difficile. Pochissimi sono in grado di farsi sostituire, a tempo debito, dalla realtà. Pochissimi sanno quando hanno finito di insegnare. Certo è duro stare a vedere come lo scolaro, dopo che si è tentato di risparmiargli gli errori che abbiamo commesso noi stessi, ormai fa proprio quegli errori. Se è brutto non ricevere consigli, altrettanto brutto può essere non avere il diritto di darne» (B. Brecht, Me-Ti. Libro delle svolte).

Maschere.

Ripenso lo spettacolo. Il giuoco dei soggetti, la fedeltà ai copioni e la provvida spontaneità, la catena ininterrotta di parole, il tumulto delle facce, l'allinearsi e lo scomporsi dei corpi nelle aule, nelle assemblee, nei cortili, e soprattutto i riti quotidiani (i progetti di lavoro, gli «incontri», i «collegamenti», i trattini scuola-famiglia, scuola-quartiere, scuola-fabbrica, scuola-). E, assidua, capillare, stretta nella sicurezza della ripetizione, ma anche sicura dell'effetto della contraddizione, la comunicazione politica. Una topica della comunicazione politica nella scuola, nel disegnare il proprio oggetto (l'assemblea, il collettivo, il gruppo politico «a riferimento esterno organizzato», come si dice) si vedrebbe sfuggire ogni connotazione: la variabilità delle situazioni, il polimorfismo dell'ideologia, lo scambio dei ruoli sono tali che non li si può fermare nell'analisi, o nel racconto. D'altra parte, non c'è stabilizzazione o organizzazione politica nella scuola che non appartenga, intera, all'istituzione, ad essa funzionale, da essa assunta a proprio decoro e a propria protezione, da essa difesa come propria identità. Quante pretese incompatibilità sono state assorbite! Certo, con dei residui, con delle contraddizioni. Ma come leggerle oggi?

Una delle figure attraverso cui l'istituzione celebra la sua ideologia ma anche le sue contraddizioni, la sua stabilità ma anche la sua disgregazione, è *l'insegnante*. Tutte le sociologie con-

temporanee, con l'ausilio della letteratura o dell'aneddotica, hanno prodotto le immagini, e le false identità dell'insegnante. Queste immagini, custodite dagli stessi insegnanti, usate e stravolte dagli studenti, difese dai genitori, definiscono non la funzione, ma l'abito, l'orientamento, la facciata dell'insegnante: egli sarà dunque democratico o reazionario, militante o qualunquista, aperto o all'antica, antiautoritario o autoritario, preparato o incolto, o infine non insegnante. Oppure sarà, e qui l'opposizione è davvero debole, talvolta inesistente, crociano o marxista, liberale o socialista, fascista o ex-partigiano. Queste maschere coprono tutte le contraddizioni della pratica didattica e politica, mascherano i rapporti sociali realmente esistenti all'interno dell'istituzione. Esse sono i luoghi dove il non detto si trasferisce, il linguaggio del corpo è «spiritualizzato», le contraddizioni del sapere sono istituzionalizzate. Per questo tali maschere esigono comportamenti lineari e coerenti (specchio dell'immaginaria coerenza dell'istituzione), esigono astratte fedeltà. Impongono ruoli, e non tollerano rapporti al di fuori dei ruoli e delle funzioni. Sono i veri attori della rappresentazione.

La parola

L'insegnante vive nella parola. Così diventa una parola senza corpo. Nella parola egli ha nascosto la storia delle sue negazioni. La parola è la sua sola autorità e la sua miseria. Essa è ciò che egli possiede nella proletarizzazione, ciò di cui si veste nella nudità della riproduzione di sapere. A quella riproduzione la sua parola dà il sostegno perché si perpetui ogni giorno. Ma la parola dell'insegnante è sopraffatta dalla parola della scrittura e dalla parola dell'istituzione. Il soggetto che muove la sua pratica, che istituisce e garantisce il suo rapporto di comunicazione con gli studenti non è la sua propria scrittura, ma la scrittura degli altri.

All'autorità dell'autore l'insegnante oppone l'autorità della sua presenza in quell'aula, in quell'ora, nello spazio di quella disciplina nella



Fig. 60. — Ascensione della vita.

quale anche l'autore cade. Al senso della *scrittura* oppone la funzione di chi deve educare a leggere e a scrivere. Alla materialità del *testo*, che esige d'essere riscritto, contraddetto, inter-

pretato e preservato, oppone la «spiritualità» della sua parola, la labilità della sua esperienza «raccontata», la storia delle sue letture trasformate in «cultura».

La parola dell'insegnante non nega solo il suo rapporto col testo e con la scrittura, ma nega il suo proprio corpo, la sua storia biologica, i suoi rapporti sociali lasciati sulla soglia della classe, la sua quotidianità, drammatica o informe, irrequieta o torpida, la sua immaginazione, insomma l'universo delle sue implicazioni. Per questo gli studenti gli contrappongono la «vitalità» dei loro corpi, la spontaneità del loro linguaggio, o la resistenza d'un'altra parola, quella che i mass-media o la famiglia o le altre forme di socializzazione hanno loro trasferito. Poi, col fluire dei giorni la vitalità sarà spenta, la socialità trasferita nel compito dell'«apprendimento»; tutte e due delegate all'organizzazione politica, sperse e compresse dalla prospettiva della disoccupazione. Non che questa vitalità fosse innocente e che questa socialità fosse il marchio impresso nella prima educazione. Vitalità e socialità sono tuttavia gli elementi davanti ai quali l'insegnante rivela l'impotenza della propria parola.

La disciplina

C'è un luogo entro il quale la parola dell'insegnante diviene mediazione, traduzione, riproduzione, un luogo entro il quale la parola dell'insegnante non è più sua, ma appartiene ad un ordine che la comprende e oltrepassa: la disciplina. Insegnante di...segno di...La formazione dell'insegnante avveniva nel recinto della disciplina, nel linguaggio, nei metodi, nei codici, nelle contraddizioni, nel sapere della disciplina. Ma l'orizzonte di questo sapere è più ampio dell'apparato di testi, di metodi, di notizie che si ritrova nel recinto della scuola. La disciplina non è la «materia»: dinanzi alla materia essa si presenta come modello anteriore, terreno di confronto, luogo dove si può attingere e da cui si può partire. Ma sull'equivoco dell'appropriazione della disciplina, dell'approssimazione alla disciplina (ai suoi «metodi attuali») si fonda la maldestra pratica dell'«aggiornamento». Sul rapporto col sapere della disciplina si misura la «scientificità» e la improvvisazione, il rigore e il cinismo, l'entusiasmo e la stanchezza dell'insegnante. La disciplina diventa così lo statuto che incombe sulle pratiche quotidiane dell'insegnante, lo strumento di classificazione tra «preparati» e «impreparati», lo sfondo permanente che autorizza a parlare e che sta a giudicare chi parla.

Insegnare è praticare una continua interdizione. Della disciplina trasformata in materia l'insegnante fa la sua identità nell'istituzione, il punto d'origine d'un collegamento con i colle-

ghi, il luogo del riconoscimento e della competenza. La separatezza della disciplina, nella divisione del sapere, conforta all'isolamento, alla sperimentazione privata, o tutt'al più invita a quell'equivoco superamento detto interdisciplinarità. Ma nel linguaggio della disciplina c'è la negazione del linguaggio del corpo, nell'organizzazione del sapere e nell'istituzione della disciplina c'è congelato e fittiziamente risolto il groviglio di domande degli studenti, nelle relazioni all'interno della disciplina e tra discipline c'è la proiezione mortificata e contratta dei rapporti sociali. Nella permanenza della disciplina c'è la resistenza dell'istituzione ad ogni attacco disgregante.

Per tutte queste ragioni nella scuola la disciplina è il contenuto dell'insegnamento e nel contempo il complesso di norme e di comportamenti dell'istituzione. Essere disciplinati è il modello complessivo della formazione. «Tenere la disciplina» è la sintesi unitaria delle pratiche dell'insegnante, il luogo del massimo occultamento delle sue contraddizioni.

Per questo la disciplina è disciplina dei corpi. Il suo esercizio avviene solamente nell'edificio e nell'aula appositamente progettati, nel tempo, nei ritmi, nei riti appositamente definiti e controllati. I procedimenti di controllo, gli esami, la distribuzione del lavoro, la valutazione fanno di ogni individuo un 'caso', descrivono, classificano, comparano, normalizzano, escludono: seguono i tempi e i modi dell'esercizio di un potere. La disciplina è in questo senso un'«anatomia politica del corpo»: la prigione, la caserma, l'ospedale, il collegio, la scuola hanno mille analogie quanto a schemi architettonici, rituali, procedimenti, controlli, potere sul corpo (vedi su questo l'ultimo saggio di Ch. Foucault, *Surveiller et punir*, Gallimard, Paris 1975).

Nel chiuso dell'aula i corpi si adattano alla 'spiritualizzazione', l'immaginazione si contrae verso l'esecuzione, il sapere si mortifica nei grigi casami d'una cultura 'nazional-scolastica'.

Distruggere la scuola non è questione di assetto organizzativo, di edifici, di contenuti, di distribuzione delle funzioni, di partecipazione. Riguarda più in generale l'attacco alle istituzioni repressive, riguarda la critica dell'organizzazione capitalistica del sapere, la critica dei rapporti sociali esistenti.

Il privato dell'aula

Chissà cosa combina nella 'sua' classe, coi 'suoi' studenti, si dice di insegnanti sospetti. L'immaginazione, consuetamente repressa, qui prende vigore, e percorre i corridoi, entra nella

sala professori e nelle case, racconta l'indicibile. Il rogo è già deciso: chi porta le fascine? (Un mio amico, in un irrequieto liceo di provincia, per difendere la collega accusata di plagiare con idee sovversive la classe, è ricorso ad un espediente oratorio: in un'affollata assemblea, fingendo sdegno e tristezza, ha invitato i genitori e gli studenti solerti a non aver pudori o civili resistenze, a collaborare, ciascuno secondo la propria dose di violenza, all'allestimento del rogo e alla riuscita del rito: in ogni società le professoresses-streghe si bruciano).

Certo, la classe è qualche volta il solo luogo dove può prendere corpo una pratica antistituzionale, una riflessione collettiva, l'intreccio di rapporti non gravi e interessati, e in questi casi essa è difesa dagli studenti contro ogni intromissione di autorità (nel '68, quando il preside del liceo dove insegnavo entrava in un'aula, l'intera classe usciva nel corridoio: l'autonomia si difende, o si ricompone altrove).

Ma c'è l'altra faccia del privato. Perché l'aula è il privato dell'insegnante in quanto insegnante: qui egli tenta di ricomporre quel che della sua figura e funzione è compromesso negli altri luoghi dell'istituzione: sono note e largamente praticate le ripicche sottili e le insidie che gli insegnanti ostili alla democratizzazione mettono in atto all'interno della loro classe contro gli studenti che frequentano i luoghi 'politici' dell'istituto. Del resto la socializzazione delle forme partecipative, la formalizzazione delle rappresentanze, hanno semplicemente giustapposto alla capillare ritualità dei rapporti espressi nell'aula, nell'orario, nelle discipline, *altri* momenti: un momento sostiene l'altro, il privato serve al pubblico, il rapporto didattico chiuso alimenta la rappresentanza formale e viceversa, e in questo giuoco di equilibri l'istituzione riprende fiato, si rivitalizza, si rassicura. Occorre una nuova lettura delle contraddizioni.

L'aula è spesso proprietà privata, luogo segreto, estremo rifugio dell'insegnante: entrare in un'aula è 'sorprendere in fragante' l'insegnante, dubitare del suo potere, scoprire le modalità dei suoi rapporti, coglierlo nudo nella sua propria casa (le porte di casa e delle aule si chiudono). Ma, se questo privato è messo sotto accusa da una pratica diversa dei rapporti e dalla crescita del collettivo, entrare nella classe altrui è un gesto di solidarietà, un rapporto politico, un respiro nel grigiore oppressivo dell'istituzione.

Il corpo

Ma anche i luoghi dell'istituzione detti poli-

tici, nel voler dare una consistenza organizzativa al movimento, come si dice, si sono assicurati, a loro volta, una ritualità, dei leaders, un gergo, una fedeltà, uno spazio ideologico, una mitografia, delle formule di riconoscimento: in questa ricerca, detta pratica politica, un'altra volta si è ripercorso il cammino della negazione del corpo, dei rapporti modellati su esempi, del linguaggio ricaricato di senso dall'esterno, del comportamento stereotipo, della parola delegata, della riduzione di un discorso ad un consenso, di un bisogno di capire alla necessità di un voto, di una scoperta delle contraddizioni all'urgenza d'uno schieramento.

E nei nuovi luoghi i ruoli si ricompongono: l'insegnante nell'assemblea ritrova i suoi studenti, i 'compagni' si cercano in solidale soddisfazione, e, guardando i ragazzi intervenire, distinguono i 'setтари', i 'confusionari', i 'dogmatici', i 'velleitari', i 'ricchi di buon senso', gli 'ideologici', riconoscendo per istinto i 'bravi', come in una seduta di scrutinio, chiusi come una conchiglia nel nuovo ruolo di insegnanti che partecipano alle assemblee studentesche.

E gli studenti che non prendono la parola? Ricordo che in un vecchio liceo, dove l'assemblea si teneva in palestra, gli oggetti e gli attrezzi della sala prendevano evidenza teatrale, erano in scena, e il rapporto con essi era possibile, nel tumulto delle parole al megafono, sicché chi non interveniva sceglieva il suo punto d'ascolto, o d'apparizione, e col suo corpo diceva sono qui, ossia lassù sulla spalliera svedese, e c'era chi s'accovacciava sulla pedana come un attore o fingeva le prove d'uno spettacolo o mimava esercizi ginnici. La domanda di partecipazione non trovava risposta.

Quale il senso (o la proposta) di queste smagliate osservazioni? Una spontaneità al di qua del discorso? Un'immaginazione senza analisi? Un movimento senza organizzazione? Un rapporto di corpi senza linguaggio? Un'antistituzionalità senza luoghi di comunicazione culturale e politica? Spero, niente di tutto questo. Si tratta solo di avviare, da più parti, con le pratiche e gli strumenti più diversi, la lettura di quei rapporti che nell'istituzione sono negati o alienati, la interpretazione di quei rapporti e di quelle contraddizioni che i nuovi compiti di corresponsabilità e cogestione hanno compresso o trasferito e comunque occultato.

Antonio Prete

Notizie sull'haschisch

I

Non si dà del *crock* legittimazione più tenace che la coscienza di penetrare con il suo aiuto, ad un tratto, in quel recondito, generalmente inaccessibile mondo di superficie, che è rappresentato dall'ornamento. Si sa che esso ci circonda pressoché dovunque. Malgrado ciò, davanti a poche cose la nostra capacità d'afferrare vien meno come davanti ad esso. Di solito noi lo scorgiamo appena. Nel *crok* per contro la sua preferenza ci occupa intensamente. Ciò al punto che ora noi, giocosamente, con euforia profonda, nell'ornamento esauriamo quelle esperienze che ci si resero osservabili nella febbre e negli anni d'infanzia; tali esperienze si fondano su due differenti elementi, i quali entrambi pervengono al loro effetto supremo nel *crock*. Si tratta, in primo luogo, della pluralità di significazioni dell'ornamento. Non ce n'è uno che non si lasci guardare almeno da due lati differenti: cioè come formazione superficiale oppure invece come configurazione lineare. Per lo più però le forme singole, che possono venir congiunte in gruppi assai differenti, consentono una pluralità di configurazioni. Già solo questa esperienza rimanda ad una delle caratteristiche più intime del *crock*: cioè alla sua instancabile disposizione a ricavare una molteplicità di aspetti, di contenuti, di significati, dallo stesso stato di cose — ad esempio da una decorazione o da una immagine di paesaggio. Si rinvierà in altro punto al fatto che questa molteplice interpretabilità, la quale ha nell'ornamento il suo fenomeno originario, rappresenta soltanto un altro lato della singolare esperienza dell'identità che è aperta dal *crok*. L'altro tratto con il quale l'ornamento viene incontro all'immaginazione del *crock* consiste nella sua perseveranza. È quanto mai caratteristico che l'immaginazione rappresenti volentieri al fumatore oggetti — e soprattutto oggetti particolarmente piccoli — in serie. Le sequenze senza fine, nelle quali qui emergono innanzi a lui sempre di nuovo gli stessi utensili, animaletti o forme di piante,

rappresentano in certo modo abbozzi informi, appena modellati, di ornamento primitivo.

Accanto all'ornamento compaiono però certe altre cose del mondo osservabile più banale, le quali solo al *crock* trasmettono il senso ed il significato che sono loro inerenti. Vi rientrano tra l'altro le tende e i merletti. Le tende sono interpreti per il linguaggio del vento. Esse danno ad ogni suo soffio la forma e la sensualità delle forme femminili. E al fumatore che si sprofonda nel loro gioco, esse fanno godere tutto il piacere che potrebbe concedergli una ballerina provetta. Se la tenda è però una tenda traforata, essa può allora diventare lo strumento di un gioco ancora più singolare. Infatti questi merletti si dimostreranno al fumatore, in certo modo, sagome che egli stende sul paesaggio per trasformarlo nei modi più caratteristici. Il merletto assoggetta il paesaggio, che spunta dietro di esso, alla moda, all'incirca come la disposizione di certi cappelli assoggetta alla moda l'abito di piume degli uccelli o invece la crescita dei fiori. Ci sono cartoline illustrate passate di moda, sulle quali un «Saluti da Bad Ems» spartisce la città in: passeggiata della stazione climatica, stazione ferroviaria, monumento all'imperatore Guglielmo, scuola e vetta Carolina, ciascun elemento nel suo particolare, piccolo tondo. Siffatte cartoline possono, più d'ogni altra cosa, dare un'idea del modo in cui la tenda a merletti esercita il suo dominio nell'immagine del paesaggio. Tentai una deduzione della bandiera dalla tenda; essa mi è però sfuggita.

I colori possono esercitare sul fumatore un effetto straordinariamente forte. Un angolo nella stanza dei S [elz] era ornato da scialli appesi alla parete. Su di una cassa ricoperta da un panno merlettato c'erano un paio di vasi di fiori. Tanto nelle stoffe che nei fiori prevaleva il rosso nelle sfumature più diverse. Feci la scoperta di questo cantuccio tardi ed all'improvviso, in un momento già avanzato della *fête*. Essa agì su di me quasi da anestetico. Subito mi sembrò che il mio compito consistesse nello

scoprire, con l'aiuto di questo armamentario assolutamente incomparabile, il senso dei colori. Chiamai questo cantuccio il «laboratoire du rouge». Il mio primo tentativo di assumervi il lavoro non riuscì. Mi ci rimisi però più tardi. Di questa impresa al momento mi ricordo soltanto che l'impostazione del problema si era per me spostata. Essa era ora più universale e si estendeva in generale ai colori. Il loro elemento distintivo mi sembrava essere il fatto che essi possedessero soprattutto forma, che si facessero completamente identici con la materia nella quale apparivano. Presentandosi però in maniera affatto simile nelle cose più diverse ad esempio in un petalo e un foglio di carta, essi apparivano come mediatori o mezzani degli ambiti materiali; soltanto per il loro tramite i più remoti di questi ambiti erano in grado di congiungersi reciprocamente in maniera compiuta.

II

Un atteggiamento moralistico, che blocca considerazioni essenziali sulla natura del *crock*, ha sottratto alla considerazione anche un aspetto decisivo dell'intossicazione. Si tratta dell'aspetto economico. Perché non si afferma troppo, se si dice che un motivo capitale della tossicomania è in moltissimi casi questo, di elevare l'attitudine del tossicomane alla lotta per l'esistenza. E questo scopo non è assolutamente uno scopo fittizio; esso viene anzi in moltissimi casi effettivamente raggiunto. Il che non sorprende chiunque abbia potuto seguire l'aumento della forza d'attrazione che la droga frequentemente procura in maniera affatto straordinaria al tossicomane. Il fenomeno è tanto incontestabile quanto occulti ne restano i motivi. Si può congetturare che la droga, nel quadro delle trasformazioni che essa provoca, faccia cessare anche una serie di fenomeni che sono prevalentemente d'ostacolo per l'individuo. Scortesie, autoritarismo e fariseismo sono tratti che solo di rado s'incontreranno nel tossicomane. Al che s'aggiunge un effetto sedativo della droga, finché dura il suo influsso, e in tale effetto non è la componente minore quella inclusa nella convinzione che propriamente nulla è in grado di competere, in significato e in valore, con la droga. Ora, tutto ciò può conferire anche a nature modeste una sovranità che esse originariamente — e soprattutto nelle loro funzioni professionali — non possederebbero. Particolarmente preziosa diventa per l'individuo questa costituzione, perché essa si manifesta non sol-

tanto agli altri — nelle trasformazioni del carattere e principalmente della fisionomia — ma parallelamente, e forse perfino in primo luogo, a lui, al tossicomane stesso. Infatti, come il meccanismo delle inibizioni si fa valere di preferenza in una voce un po' rauca, ruvida, velata o soffocata, le cui trasformazioni risultano più facilmente avvertibili a chi parla che a chi ascolta, così all'opposto l'eliminazione del medesimo meccanismo si dà a riconoscere, perlomeno in rapporto al sentimento del soggetto, in primo luogo per il tramite d'una padronanza sorprendente, precisa, che rende felici, della propria voce.

La distensione che sta a fondamento di questi decorsi non è sempre, assai probabilmente, un effetto immediato delle droghe. Piuttosto vi s'aggiunge ancora qualcosa d'altro in quei casi in cui diversi drogati si trovano insieme. A parecchie droghe è comune la proprietà d'accrescere tanto straordinariamente il piacere di stare insieme con dei partner che, non di rado, sorge nei soggetti in questione una sorta di misantropia. Il rapporto con altri soggetti che non partecipano alle loro pratiche sembra ad essi tanto privo di valore quanto gravoso. Va da sé che questo charme non risale affatto sempre al livello dell'intrattenimento. D'altra parte è però probabile che ciò che fornisce l'elemento affatto particolare a tali sedute, per molti di coloro che le organizzano abitualmente, sia più che una mera sospensione delle inibizioni. Sembra piuttosto che qui si verifichi qualcosa come la congiunzione delle inferiorità, dei complessi e dei disturbi, che hanno il loro domicilio nei differenti partner. I tossicoman si succhiano per così dire reciprocamente i cattivi materiali della loro esistenza; essi operano gli uni sugli altri in senso catartico. Che ciò si accompagni a pericoli straordinari, è evidente. Questa circostanza può però, d'altra parte, spiegare anche il grande, spesso insostituibile valore che questo vizio possiede precisamente per le costellazioni più correnti della vita quotidiana.

Il fumatore d'oppio ovvero il mangiatore d'haschisch sperimenta la forza dello sguardo di succhiare cento luoghi da un solo punto.

Sonno mattutino dopo la fumata. È, così dissi, come se la vita fosse stata chiusa in conserva come della composta. Come se il sonno, invece, fosse il liquido nel quale essa è collocata e che ora, pieno di tutto gli odori della vita, viene travasato.

«Les mouchoirs accrochés au mur tiennent pour moi la place entre torche et torchon».

«Rosso c'est comme un papillon qui va se poser sur chacune des nuances de la couleur rouge».

Protocollo n. IV

Sabato 29 Settembre 1928. Marsiglia

Alle sette di sera, dopo lunga esitazione, preso haschisch. Il giorno ero stato ad Aix. Annoto ciò che segue solo per accertare se si presentano degli effetti, in quanto la mia solitudine non permette altro controllo. Vicino a me piange un bambino, che mi disturba. Penso che siano già passati tre quarti d'ora. Invece è trascorsa appena una mezz'ora. Perciò... Perché a parte uno stordimento proprio lieve non ho nulla. Sto disteso sul letto, leggevo e fumavo. Di fronte a me sempre questa vista del ventre di Marsiglia. (Ora le immagini cominciano a impadronirsi di me). La strada che tanto spesso ho visto è per me come il taglio tracciato da un coltello.

Un ultimo impulso a prendere l'haschisch me l'hanno dato certe pagine del *Lupo della stepa* che avevo letto stamattina.

Ora avverto senz'altro l'effetto. Principalmente in negativo, riuscendomi difficile il leggere e lo scrivere. Sono passati tre quarti d'ora (abbondanti). No, non sembra che voglia succedere molto.

Proprio ora doveva arrivare il telegramma di [Wilhem] Speyer: «Lavoro al romanzo definitivamente abbandonato», etc. Non è bene che una notizia comunque deludente cada come grandine dentro l'ebbrezza in divenire. Ma questa è effettivamente tale? Per un attimo fu emozionante, allorché pensai: «È Mrcel Brion che sale». Ero violentamente agitato.

(Aggiunta nel dettato. Le cose andarono così. Ero disteso sul letto con la certezza assoluta di non potere venire disturbato in questa città di centomila dove nessuno mi conosce, quando bussano alla mia porta. Qui non mi era ancora mai accaduto. Né feci in alcun modo l'atto di aprire, ma m'informai di ciò che accadeva, senza minimamente mutare la mia posizione. Il cameriere: «Il y a un monsieur, qui voudrait vous parler». — «Faites le monter». Sto col batticuore appoggiato contro le colonne del letto. Davvero, sarebbe assai strano veder ora apparire Brion. Ma «le monsieur» era il fattorino dei telegrammi).

Il seguito scritto la mattina dopo. Sotto lievi, assolutamente splendidi, dolori postumi che mi danno la noncuranza di non osservare affatto

la successione. Brion, dunque, non venne. Io lasciai alla fine l'hotel; mi sembrava che l'effetto non avvenisse oppure che esso sarebbe stato tanto debole da poter tralasciare la precauzione di restare a casa. Prima tappa il caffè all'angolo tra la Cannebière e il Cours Belsunce. Quello a destra visto dal porto, dunque non il mio abituale. E adesso? Solo quel certo benessere, l'attesa di vedere la gente venirti incontro amichevolmente. La sensazione di solitudine svanisce assai rapidamente. Il mio bastone comincia a darmi una gioia particolare. Il manico d'una brocca con la quale qui si versa il caffè appare all'improvviso assai grande e resta anche così. (Si diventa tanto teneri: si teme che un'ombra che cade sulla carta possa danneggiarla. — La nausea scompare. Si leggono i cartelloni sui pissoir). Non mi meraviglierei se questo e quello si leggono i cartelloni sui pissoir). Non mi meraviglierei se questo e quello mi si avvicinassero. In quanto però non lo fanno, nulla m'importa. Ma là c'è troppo rumore per me.

Ora si fanno valere le pretese avanzate sullo spazio e sul tempo dai mangiatori di haschisch. Le quali sono, è noto, assolutamente regali. Per chi ha mangiato haschisch, Versailles non è troppo grande, né per lui l'eternità dura troppo a lungo. E, sullo sfondo di queste immense dimensioni dell'esperienza vissuta interiore, della durata assoluta e dello smisurato mondo spaziale, ora tanto più volentieri uno humor meraviglioso, beato, dimora presso le contingenze del mondo spaziale e di quello temporale. Percepisco all'infinito questo humor, allorché da Basso vengo a sapere che la cucina e tutto quassù è in procinto di chiudere, mentre ho preso posto proprio per banchettare nell'eternità. Poi ecco tuttavia la sensazione che tutto ciò resti sempre, in permanenza, chiaro, frequentato e animato. Debbo annotare subito come trovai posto da Basso. M'interessava la vista sul *vieux port*, vista che si gode dai piani superiori.

Passando, sotto, adocchiai un tavolo libero sulle terrazze del secondo piano. Alla fine salii però soltanto fino al primo. La maggior parte dei tavoli vicino alla finestra erano occupati. Mi diressi allora verso un tavolo molto grande che pareva essersi fatto libero proprio allora. All'atto di prender posto, però, questa sproporzione: il piazzarmi ad un tavolo così grande, mi parve tanto umiliante che, attraversato tutto il piano, mi diressi al capo opposto, per prendere posto ad un tavolo più piccolo, che solo ora mi si era fatto visibile.

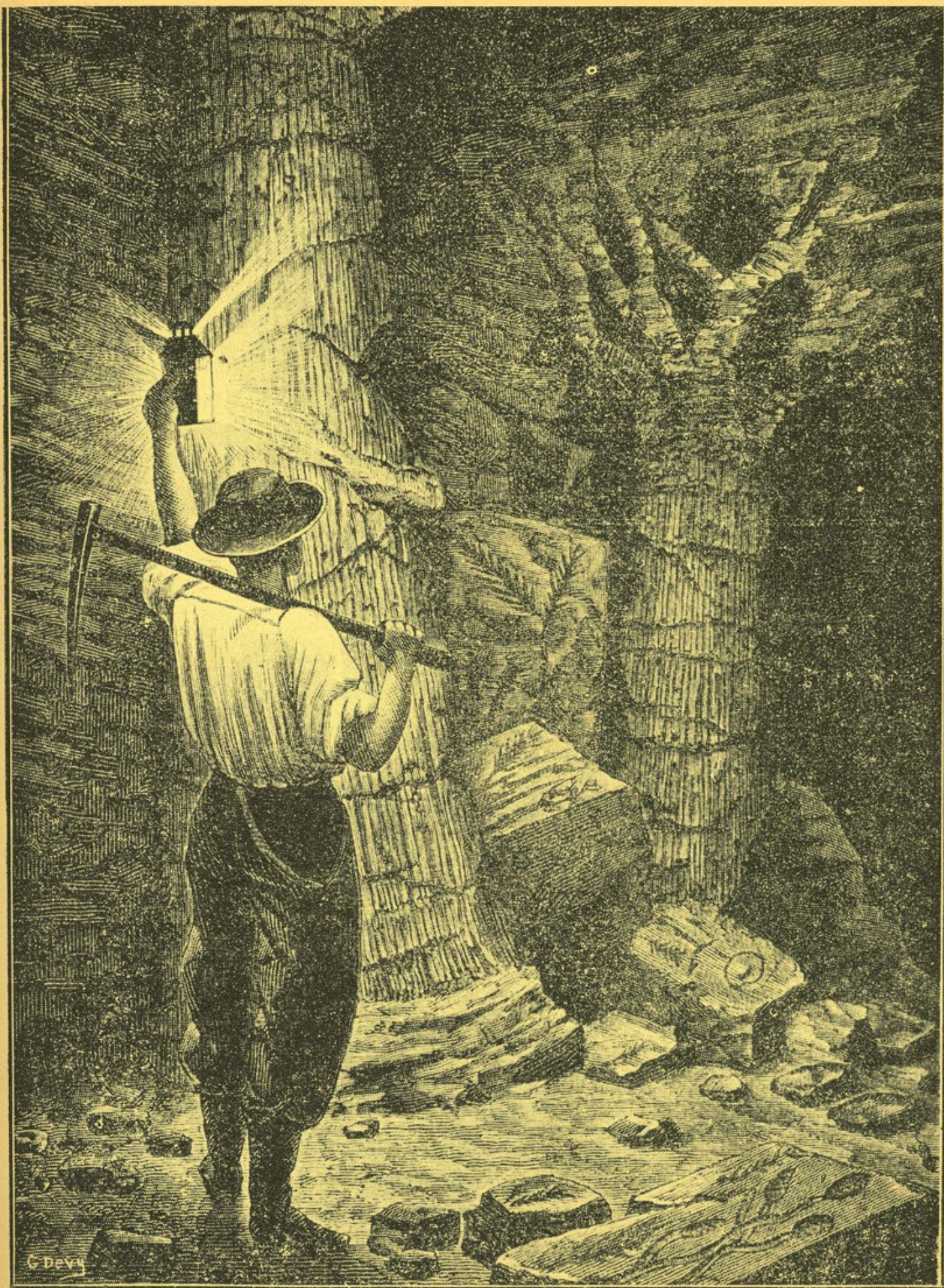


Fig. 7. — In seno alle cave profonde, il minatore incontra le vecchie foreste sepolte.

La cena fu però più tardi. Prima il piccolo bar al porto. Ero già di nuovo sul punto di fare dietro front perplesso, perchè anche di là sembrava venirmi incontro un concerto e precisamente un coro di strumenti a fiato. Senonchè potei ancora rendermi conto che altro non era che l'urlo della tromba delle auto. Sulla strada verso il *vieux port* ecco già questa meravigliosa leggerezza e determinatezza nel passo, la quale del suolo pietroso, irregolare, della grande piazza che attraversavo faceva per me il suolo d'una strada maestra sulla quale io, vigoroso viandante, transitavo di notte. Evitavo ancora infatti a quell'ora la Cannebière, non del tutto sicuro delle mie funzioni regolative. In quel piccolo bar al porto l'haschisch cominciò allora a far giocare il suo incantesimo propriamente canonico con una primitiva asprezza, della quale mai in esso avevo fatto precedentemente esperienza. L'haschisch cominciò ora infatti a fare di me un fisionomista, o comunque un osservatore di fisionomia, ed io vissi e provai qualcosa di assolutamente unico nella mia esperienza: non potevo letteralmente staccarmi dai visi che avevo qui attorno e che erano in parte visi di notevole rozzezza e bruttezza; visi che generalmente io avrei evitato per un duplice motivo, e cioè in quanto né avrei desiderato attirare su di me i loro sguardi, né avrei sopportato la loro brutalità. Era un posto piuttosto fuori mano, questa bettola al porto. (L'ultima, credo, che mi era ancora accessibile senza pericolo e che io qui, nell'ebbrezza, avevo valutato con la medesima sicurezza con la quale, profondamente stanchi, si sa riempire d'acqua un bicchiere tanto esattamente fino all'orlo, e senza che una sola goccia trabocchi, come non accade mai quando si è freschi). Pur sempre abbastanza lontano dalla rue Bouterie, ma non vi era seduto alcun borghese; al massimo, accanto al vero e proprio proletariato del porto, un paio di famiglie piccolo-borghesi del vicinato. Compresi ora ad un tratto come ad un pittore — non è accaduto forse a Rembrandt e a molti altri? — la bruttezza possa sembrare il vero *reservoir* della bellezza, meglio il suo tesoriere, la montagna spaccata con dentro tutto l'oro del bello, luccicante dalle rughe, dagli sguardi, dai lineamenti. Mi ricordo in particolare di un viso maschile sconfinatamente animalesco, volgare, del quale all'improvviso mi colpì in maniera commovente la «piega della rinuncia». Quelli che mi avevano ammaliato erano soprattutto visi maschili. Cominciò allora anche quel gioco, durato a lungo, per il quale

in ogni nuovo volto affiorava innanzi a me un conoscente; spesso sapevo il suo nome, talvolta invece no; l'illusione svanì come svaniscono le illusioni nel sogno, cioè senza vergogna e senza compromesso, bensì in pace e serenamente come una creatura che ha fatto il suo dovere. In queste circostanze non si poteva più parlare di solitudine; ero io stesso la mia compagnia? Forse, però non in maniera così scoperta. Né so se ciò avrebbe allora potuto rendermi così felice. Ma piuttosto questo: io divenni nei confronti di me stesso il più esperto, più tenero, più sfacciato dei mezzani e mi procacciavo le cose con l'ambigua sicurezza di chi ha studiato e conosce a fondo i desideri del suo cliente. Cominciò allora a passare una mezza eternità, prima che ricomparisse il cameriere. Anzi non potei attendere la sua apparizione. Entrai nel vano del bar e pagai al banco. Non so se in tale bettola era d'uso la mancia. In qualunque altro caso io avrei comunque lasciato qualcosa. Nell'haschisch, ieri, ero piuttosto spilorcio; mi feci invero notare proprio per il timore di dare nell'occhio con stravaganze.

Così anche da Basso, con l'ordinazione. Dapprima feci venire una dozzina di ostriche. L'uomo voleva che ordinassi subito anche le portate seguenti. Indicai qualcosa d'ordinario. Quello ritornò con la notizia ch'era finito. Allora con la mano sfiorai la carta nei dintorni di questa vivanda, sembravo voler ordinare una cosa dopo l'altra, poi mi saltava agli occhi il nome del piatto di sopra e così via finchè alla fine ero giunto a quello posto al vertice. Ma non era solo voracità, bensì una gentilezza assai pronunciata nei confronti della vivande che non volevo offendere con un rifiuto. In breve, mi fermai su di un *pâté de Lyon*. Pasticcio di leone, pensai ridendo spiritosamente, quando mi fu innanzi ben servito su di un piatto e poi con disprezzo: ecco, carne tenera di coniglio o di pollo — comunque sia. Alla mia fame leonina non sarebbe apparso sconveniente saziarsi di un leone. D'altronde stabilii tacitamente fra me di andare, non appena terminato da Basso, (era circa le dieci e mezza) in un altro ristorante per cenare una seconda volta.

Prima però ancora il percorso verso Basso. Camminavo lungo le sponde delle banchine del porto e leggevo uno dopo l'altro i nomi dei battelli che erano là ormeggiati. Nel far questo un'incomprensibile allegrezza s'impadronì di me ed io risi in faccia per ordine a tutti i nomi di battesimo della Francia. L'amore che con il loro nome era promesso a questi battelli mi

sembrava meravigliosamente bello e commovente. Solo davanti ad un «Aero II» che mi ricordava la guerra aerea tirai dritto scontrosamente, proprio come da ultimo nel bar dal quale provenivo avevo dovuto con lo sguardo passar sopra certe facce troppo alterate.

Sopra, da Basso, cominciarono poi per la prima volta, allorché guardavo in giù, i vecchi giochi. La piazza innanzi al porto era, meglio non saprei dire, come una tavolozza sulla quale la mia immaginazione mescolava fra loro, provandoli, in diversi modi, i fatti del luogo: irresponsabilmente, se si vuole, però allo stesso modo in cui un pittore guarda la sua tavolozza come uno strumento. Esitai molto a fare onore al vino. Era una mezza bottiglia di *cassis*, un vino secco.

Nel bicchiere galleggiava un pezzo di ghiaccio. Il vino si conciliò però a meraviglia con la mia droga. Avevo scelto il mio posto a motivo della finestra aperta, attraverso la quale potevo sbirciare sotto sulla piazza buia. E, allorché di quando in quando lo facevo, notavo che essa aveva la tendenza, con chiunque la percorreva, a trasformarsi come se, per così dire, formasse per lui una figura, la quale beninteso nulla ha a che fare con il modo in cui questi la vede, ma piuttosto con la veduta che i grandi ritrattisti del seicento, a seconda del carattere del gran signore che essi collocano davanti ad una galleria, staccano da questa galleria, da questa finestra.

Debbo qui far notare in generale questo: la solitudine di tale ebbrezza ha i suoi lati oscuri. Ci fu un momento, per parlare solo dell'aspetto fisico, là nella bettola al porto, nel quale una violenta pressione sul diaframma cercò sollievo in un ronzio. E non c'è dubbio inoltre che molte cose belle e diafane rimangono senza risveglio. Ma d'altra parte la solitudine agisce poi di nuovo come un filtro; ciò che si mette per iscritto il giorno dopo, è più che un'enumerazione di esperienze vissute fatte di secondi; con begli orli prismatici l'ebbrezza si pone in contrasto nella notte contro l'esperienza quotidiana, forma una specie di figura ed è più ricordabile del solito. Essa, direi quasi, si contrae e plasma così facendo una forma a fiore.

Per avvicinarsi agli enigmi della felicità dell'ebbrezza, bisogna ancora una volta riflettere sul filo d'Arianna. Quale piacere nel puro e semplice atto di svolgere un gomito! E questo piacere è appunto profondamente affine al piacere dell'ebbrezza così come al piacere di crea-

re. Noi andiamo avanti: ma, in tal modo, noi non soltanto scopriamo i meandri della caverna nella quale ci avventuriamo, ma godiamo questa felicità di scopritori soltanto sulla base di quell'altra ritmica beatitudine che consiste qui nello svolgere un gomito. La certezza del gomito attorcigliato a regola d'arte che noi andiamo svolgendo — non è questa la felicità di ogni produttività, perlomeno di quella in forma di prosa? E nell'*haschisch* noi siamo gaudenti creature in prosa di suprema potenza. *De la poésie lyrique — pas pour un sou.*

Più difficile che ad ogni altra sensazione fin qui è l'avvicinarsi ad una sensazione molto profonda di felicità, la quale comparve poco dopo su di una piazza laterale alla Cannebière, là dove la rue Paradis sfocia nei giardini. Trovo per fortuna sul mio giornale questa proposizione: «Con il cucchiaino si deve attingere dalla realtà sempre la medesima cosa». Parecchie settimane prima avevo annotato una proposizione di Johannes V. Jensen che affermava apparentemente una cosa simile: «Richard era un giovane dotato di sensibilità per tutto ciò che nel mondo è affine». Questa frase mi era piaciuta molto. Essa mi rende ora possibile confrontare il senso politico-razionale, che essa possedeva per me, con quello individuale-magico della mia esperienza di ieri. Mentre in Jensen il senso della proposizione era, per me, che le cose sono, come ben sappiamo, completamente tecnicizzate, razionalizzate ed il particolare si cela oggi ormai solo nelle sfumature, l'idea di ieri era del tutto diversa. M'immersi profondamente nel selciato innanzi a me, selciato che, grazie ad una sorta di unguento — magico unguento — con il quale per così dire lo avevo cosperso, poteva essere, proprio tale e quale, anche il selciato parigino. Lo si dice spesso: pietre in luogo di pane. Qui queste pietre erano il pane della mia immaginazione, la quale improvvisamente era divenuta vorace di assaggiare l'eguale di tutti i luoghi e di tutti i paesi. In questa fase, mentre sedevo al buio, la sedia contro il muro di una casa, sopravvennero abbastanza isolati momenti con il carattere tipico della tossicomania. Con immenso orgoglio pensavo al fatto d'esser seduto a Marsiglia qui sulla strada nell'ebbrezza dell'*haschisch*. Come non fossi capace di temere l'infelicità futura, la solitudine futura, come restasse pur sempre l'*haschisch*. In questo stadio assolutamente intermittente un ruolo straordinario lo giocò la musica di un locale notturno vicino, musica che io avevo seguito. Era strano come il

mio orecchio si ostinasse a non riconoscere «Valencia» in «Valencia». [Gustav] Glück mi passò davanti in una carrozza. Fu un guizzo. Era stato comico il modo in cui in precedenza dall'ombra dei battelli alla banchina del porto all'improvviso, sotto forma di vagabondo del porto e di mezzano, si era staccato [Erick] Unger. E allorché da Basso scoprii di nuovo, ad un tavolo vicino, una non so quale figura di letterato, mi dissi che ora finalmente sarei venuto a sapere a che serva la letteratura. Ma non c'erano solo conoscenti. Qui nello stadio dell'estasi profonda due figure — piccolo-borghesi, vagabondi, che so io — mi passarono davanti come «Dante e Petrarca». «Tutti gli uomini sono fratelli». Così cominciava una catena di pensieri che non so più seguire. Il suo ultimo anello, però, era sicuramente molto meno banale del primo e portava forse ad immagini di animali. Questo era dunque uno stadio diverso da quello al porto, del quale trovo questa breve annotazione: «*Soltanto* conoscenti e *soltanto* bellezze» — vale a dire quelli che mi passavano davanti.

«Barnaba» era in piedi su di un tram che sostò brevemente davanti alla piazza nella quale ero seduto. E la storia triste, desolata di Barnaba non mi pareva una cattiva destinazione per un tram nella periferia di Marsiglia. Era molto bello ciò che accadeva intorno alla porta della sala da ballo. Di quando in quando ne usciva un cinese in pantaloni di seta azzurra e giacca di seta rosa splendente. Era il portiere. All'aprirsi delle porte si scorgevano ragazze. Mi sentivo privo di desiderio. Era piacevole veder arrivare di là un giovane con una ragazza in abito bianco e subito dover pensare: «Gli è sfuggita da dentro in camicia ed egli la riconduce a sé. Già. Già». Mi lusingava incredibilmente l'idea di esser seduto qui in un centro d'ogni dissolutezza, e «qui» non voleva dire tanto la città, bensì il piccolo punto, non molto ricco di eventi, nel quale ero seduto. Ma gli eventi si verificavano proprio così, che la loro apparizione mi toccava come con una bacchetta magica ed io sprofondavo in un sogno su di essi. In tali ore gli uomini e le cose si comportavano come quegli accessori e quegli omini fatti di midollo di sambuco in scatole di stagnola ricoperte di vetro, che allo sfregamento del vetro sono diventati elettrici e adesso debbono ad ogni movimento entrare in relazioni reciproche fra le più insolite.

Chiamai la musica, che intanto risonava ancora e andava decrescendo, i ramoscelli di paglia

del jazz. Ho dimenticato la motivazione con la quale mi permisi di segnare con il piede il suo ritmo. Ciò va contro la mia educazione e non accadde senza un qualche conflitto interiore. Ci furono momenti nei quali l'intensità delle impressioni acustiche rimuoveva tutte le altre. Soprattutto nel piccolo bar al porto tutto, ad un tratto, si perdettero, e nel rumore delle voci appunto, non delle strade. Di questo rumore di voci ora la cosa più caratteristica era che esso aveva assolutamente il suono del dialetto. I marsigliesi all'improvviso non parlavano per me, per così dire, abbastanza bene francese. Si erano fermati al livello del dialetto. Quel fenomeno dello straniamento, che potrebbe esservi implicito e che Kraus ha espresso con questa bella formulazione: «Quanto più da vicino si osserva una parola, tanto più lontano di ritorno essa guarda», sembra rifarsi qui anche alle cose. Tra i miei appunti trovo comunque questa meravigliata osservazione: «Come le cose tengono testa agli sguardi».

Poi i suoni si smorzarono quando, attraversata la Cannebière, svoltai infine per prendere ancora del gelato in un piccolo caffè di Cours Belsunce. Non era lontano da quell'altro, il primo caffè di questa sera, nel quale improvvisamente la felicità amorosa che mi procurava la contemplazione di alcune frange ondegianti nel vento mi persuase che l'haschisch cominciava ad avere effetto. E al ricordo di questa situazione, mi piace credere che l'haschisch possiede nei confronti della natura la forza e la capacità di persuaderla a lasciar ripetere la grande dissipazione della propria esistenza che godiamo quando siamo innamorati. Perché, se nel primo momento in cui siamo innamorati la nostra esistenza sfugge alla natura tra le dita, come monete d'oro che essa non può tenere e che deve prodigare per ottenere in cambio l'essere nuovo, la creatura neonata, ora quella a mani colme ci getta nell'esistenza, senza poter sperare o attendere qualcosa.

Walter Benjamin

(Traduzione di g.c. da: WALTER BENJAMIN, *Ueber Haschisch*, a cura di T. Rexroth, Frankfurt a.M. 1972, pp. 57-61 e pp. 95-105).

L'HASCHISCH DI BENJAMIN

In nulla, forse, il carattere irriflesso, meccanico, delle pratiche e delle definizioni correnti dell'esperienza dell'haschisch si tradisce più scopertamente che nell'ambiguità di determinazioni che ora la costituiscono a momento di ampliamento della coscienza, ora, a rovescio, ne fanno il luogo di una fuga dagli angusti confini di questa. È proprio attraverso tale duplice e divaricata individuazione — come sfrangiata, variopinta bordatura oppure come vuoto, oscuro buco del tessuto dell'esistenza — che le forze dell'ebbrezza, neutralizzate o riconosciute dalla ragione, vengono piegate a prolungare e a coprire ancor sempre, in quanto entità larvali, mere ombre, la rocciosa durezza del reale. La registrazione e l'osservazione che di quelle forze ha compiuto, sul finire degli anni venti e poi fino alla morte, Walter Benjamin (Ueber Haschisch, Frankfurt a.M. 1972), stanno sotto un diverso, più complesso, segno. Il suo significato profondo è racchiuso nella lettura e nella decifrazione delle rischiose illusioni latenti in questa, come egli la definisce a proposito del surrealismo, «propedeutica dell'illuminazione profana». Illusioni che non consistono, secondo quanto volgarmente si crede, nel contorno preteso «artificiale», evasivo o supplementare di tali esperienze, bensì, e all'opposto, proprio nella spregiudicatezza e nel realismo chiusi e soddisfatti dentro cui, per consolarsi del disincantamento mondano che va producendo attorno a sé, rischia ad ogni passo di precipitare il loro soggetto.

È, infatti, quello dell'haschisch, in Benjamin, anzitutto e squisitamente, un esercizio di sobrietà. Piccino vi ridiventa il soggetto, incapace di disporre delle cose, alle quali per la prima volta ora sa rivolgere una parola tenera, uno sguardo amoroso, ora che esse gli si fanno lontane, inafferrabili, ed egli, disintossicato dalla premura di soltanto usarle, con occhio limpido scorge — quasi speculativamente — dietro la loro quotidiana, pseudo-naturale datità, umanità congelata, dietro il loro ordine rigido, all'apparenza innocente, stregamento e malia. Nello sforzo dell'ebbrezza — come dell'haschisch altrettanto del pensiero — dove il soggetto sfiora la sua iscrizione al tempo stesso più aperta e più segreta, la sua sorgente e radice naturale, le cose gli rispondono con l'eco del lamento per la loro vita soffocata. La loro anima, la loro sensibilità, la loro voce, ciò che sempre è paralizzato o ucciso dalla boria e dall'idealismo dell'Io della realtà — esaltato stre-

gone —, si sciolgono e si ridestano a mano a mano che, dentro il cuore dell'esperienza mimetica, quell'Io si abbandona e si concede. Il primo segnale del loro risveglio — l'alone improvviso che le circonda e isolandole, allontanandole in questa aura, le sottrae al dominio umano proprio mentre svela come un suo prodotto la loro ornamentale, feticistica doppiezza — è così, insieme, quasi un riscuotersi dell'Io dal suo lungo sogno di onnipotenza. Lontano dall'essere — come vuole non per caso il convenzionale equivoco — delirio e trasfigurazione, ennesima e suprema fantasmagoria d'una realtà per altro invariabile, questa ebbrezza dissillude per sempre; è trasparente, asciutta, inflessibile. La sua lingua è la prosa, il suo colore la malinconia e la tristezza. E, più che in ogni altra cosa, essa s'annida nella solitudine. Ma è nell'estremo di tale lucido disinganno, nella purezza ossessiva di uno sguardo che ha ormai imparato a togliere gli oggetti dai loro consueti astucci, ad estrarli dalle loro ostinate gerarchie, è qui, nell'ebbrezza scettica di chi sovrano maneggia, come un'arte, il dono di riconoscere l'eguale nel diverso e poi il diverso nell'eguale, che si nasconde l'insidia più profonda. L'Io sapiente che, immerso nell'estasi profana, ha realizzato con il disgelo del mondo il riconoscimento angoscioso della propria povertà e della propria finitudine è esposto, proprio in ultimo, alla seduzione d'un irresponsabile accecamento. Esile e fragile — ne è testimonianza la misantropia che assapora il privilegio di tale condizione — è la linea che ad ogni istante separa l'affezione del soggetto ebbro verso la sua nuova chiaroveggenza dalla quotidiana droga dello scetticismo e della disillusione. E varcarla sa soltanto colui che, perseverando nella sua ebbrezza, la conduce fino a quel punto dove si spezza quest'ultima e più sottile fra tutte le magie, quella del disincanto. È in tale insistenza, in questa, per così dire, ultraebbrezza, capace di allentare nel drogato la stretta della sua solitudine e di sottrargli l'agre, ma compiuta ingenuità della sua ruvida, esatta conoscenza del mondo, che cresce e si costituisce, per Benjamin, quella forza di «convertir la ragione in passione», che il giovane Leopardi diceva esser la forza dalla quale «la nostra rigenerazione dipende» come «da una, per così dire, ultrafilosofia, che conoscendo l'intiero e l'intimo delle cose, ci ravvicini alla natura» (Zibaldone, 294, 115).

Gianni Carchia

I loro piedi sul loro deserto

Sul treno Amsterdam Milano ho spostato uno zaino per mettere il mio, una grande ventata di ... marocchino Scappava da ridere, lo scompartimento era di simili, tutti con un pezzetto nascosto da qualche parte. Di fronte un ragazzo giovane romano, tutto pallido con la febbre, chiedeva maglioni voleva tornare subito a casa per il sole e per mangiare bene finalmente. La «roba» lui l'aveva nascosta in qualche suo buco. Il suo amico, un «principe» che studiava in Polonia, unico con la valigia rattiristato per la sua naturale aristocrazia in quel mucchio di poveri, la «merda» l'aveva nel collo della giacchetta. Parlava di cani addestrati apposta e che lui non voleva rovinarsi la giovinezza ma subito si dimenticava della tragedia imminente e diceva di una ragazza che lui amava veramente. Anche lui aveva patito tanto freddo e umidità nella libera Olanda della droga. Sul Corriere del giorno prima avevamo lì davanti l'articolo di Pasolini: «la tragedia nella tragedia, il vuoto...»

A lato un architetto di Torino che legge un libro di astrologia, anche lui con zaino, vuole mostrare la sua complicità e prende il via sull'Olanda. Non c'è la libertà. Le contraddizioni. Droga solo a Amsterdam ma nei paesi vicini povertà e sfruttamento bestiale. Lui non potrebbe mai vivere in un paese dal capitalismo così subdolo. Intanto il polacco arrotola un joint per scaldarsi un po' dice. È divertente. L'architetto allarga i suoi sorrisi e continua a spiegarci come stanno veramente le cose. Sa molte cose e siamo tutti presi da rispetto, il polacco adesso quando parla si rivolge solo a lui. Il professore parla del suo passato anche lui un tempo ma adesso ha fatto la scelta. Il ragazzino romano mi sembra come ammirato e nella confusione della sua influenza gli passava il joint: «Grazie non ho bisogno».

Di che cosa non hai bisogno?

E Pasolini scrive dei vuoti interiori di masse mancanti di libri.

Penso ai pieni interiori, i giovani del PCI lui dice. E si resta come sempre presi dalle sue ra-

gioni, i torti le cose che non vede ci sono ma è difficile contrapporgliele in un grande discorso, come se alla totalità di un discorso mancante sapessi aggiungere pochi frammenti, esempi, ragionamenti parziali.

Ma il buon umore continua perché il professore si è fermato e si offre come vedetta nel caso di un rapido apparire del controllare belga.

Vorrei che tutti i compagni di scompartimento mantenessero quella allegria di fare un po' di teatro. E tu romano quale misteriosa circostanza ti ha costretto alla scelta, poco amore dolorose infanzie?

La risposta non viene subito, imbarazzo come di scuola, la sua faccia allegra di bambino diventa adulta e si mette a ripetere malconie parole di psicologia, il polacco si ricompone e anche lui attacca, l'architetto smonta dal posto di guardia, riprende il filo, lo riaggiusta, lo alza un po' di tono. Ormai nessun controllore, stiamo facendo una conferenza.

Ormai persi come teatranti bisognava star zitti e basta.

Vorrei dire del disagio e della nausea per queste analisi, andavo dietro a situazioni precedenti, contrarie, di grande silenzio dove nessuno aveva niente da dire e da giustificare.

Amsterdam-Sleeping N. 2 Rosengracht 107 - numero posti letto 850, prezzo per dormire e per stare lì tutto il giorno 4 fiorini (mille lire). Nel paese delle libertà subdole avevo visto e conosciuto i drogati.

Le masse dei drogati, i drogati di massa, cento come il romano, come il polacco, venuti a fare una scorpacciata, a prendere con facilità, altri sperimentatori lucidi e intellettuali, altri scappati «per sempre» dalla famiglia che cercavano un lavoro in qualche ristorante indiano ma che dopo un po' per il freddo un po' per il mangiare troppo diverso, un po' perché non sapevano le lingue presto sarebbero ritornati a casa.

In questa moltitudine c'era come una differenza: i nordici e gli americani parevano possedere una indifferenza e una noia nel loro fumare,

continuavano in terra olandese una pratica loro abituale, per noi sudisti fratelli anche in questo degli spagnoli e dei portoghesi una smania da mangiatori tenuti a digiuno e un gran parlare di libertà ritrovate e mai avute. Ho pensato che eravamo indietro, che si trattava solo di tempo e che fra un po' tutti ci saremmo assomigliati. Una civiltà dell'indifferenza quasi da invidiare, anche un sonno di profonde perdite.

L'inquietudine agitava tutti la sera, pareva di essere in una bolgia dell'inferno, tutti neri. Al mattino calma, per il sonno lungo continuo fino a tardi. C'era perfino curiosità e occhi che andavano in cerca di fermarsi accanto, di incominciare a chiedersi il nome. Incontri solo negli sguardi e uno poteva mantenerli senza grande fatica, lì, stando seduti. Sì perché prendersi sul serio voleva dire alzarsi, chiedere, aspettare e il corpo in agitazione.

Come erano pochi quelli che avevano da parlare. Invece si stava molto seduti vicini. Di solito i gruppi sono politici e si danno da fare e si spiegano le cose; qui non c'era niente da aggredire e da consumare collettivamente con avidità. Ecco questo: i corpi dei drogati spenti di parole, senza fame di prendere senza impegno al buon inizio e alla buona riuscita.

Nessuno iniziava niente.

Sembrava che chiedersi qualche informazione, farsi imprestare il sapone, il pettine, dormire e lavarsi insieme non fosse incominciare una storia. I corpi indifferenziati, uno uguale all'altro, uno vale l'altro.

Grande lontananza e estraneità dal lavoro ma anche dal desiderio dall'offensiva. L'essere fuori dal potere e dalla prestazione non era esserci scaraventati contro, non contro-potere, «delirio». Senza «riappropriazioni» in una vita di sosta segnata da gesti collettivi, uguali per tutti. Corpi privati del personale e nella assoluta mescolanza distanti dal politico. Il deserto allora, il deserto che accomuna e che tiene dentro tutti. Vorrei difenderlo in qualche modo. La mancanza assoluta di vita associata-politica, di fare insieme per, aveva una sua verità, era necessario così, perché se non c'è niente è cosa buona non mettere in piedi niente, è avere il senso del reale. Questo campo sgombro pare avere una sua luminosità. Altrimenti non appare perché coperto dai materiali, dalle cattedrali.

Se penso all'umanità divisa in giovani e vecchi e se tiro fuori i giovani in questa estrema ultima assemblea mi sembrano meno danneggiati perché hanno i loro piedi sul loro deserto, padroni della loro miseria. La condizione giovanile senza il furto dell'immagine deformante.

Ogni volta che si parla dei giovani sono continue erosioni, consumazioni dovute all'eccesso, al caricamento. Adesso poi che questo tipo di popolazione usa le droghe, i furti strappano via anche le radici e va a finire che restano solo i buchi.

«L'effetto di queste sostanze è che ti impediscono di fuggire, di rimuovere, di dimenticare e così ti trovi a fare i conti con la REALTÀ VERA, senza mediazioni». - Re Nudo N. 53. - Aiuto!

Ecco il tragico: gli espropriati hanno imparato la lezione abbastanza bene e a seconda delle capacità compiono piccoli e grandi furti su loro stessi. E se vanno in giro coi pantaloni rotti nel culo e «mangiano» l'hashish è perché hanno sempre addosso dalla mattina alla sera, dalla testa ai piedi, la scelta, l'alternativa.

E così i mangiatori sono corrotti e in questa presunzione fastidiosi. La droga che ricercano e che mandano dentro allontanata e ingannata, perché l'unica trasformazione va nel senso di essere drogati, i mimi della droga del suo spettacolo. Questo spessore di separazione ha una grande potenza vince, diventa rapporto con le persone e le cose, una specie di obbedienza. Sotto le grandi opposizioni un po' ancora di miseria uguale per tutti. Allora viene nostalgia dell'indifferenza e dei deserti di quelli che non dicono niente.

È difficile uscirne fuori, sbarazzarsi, quando voglio alleggerire mi pare di pubblicizzare di cercare proseliti di aggiungere altro materiale. Viene in mente allora che si vive in un brutto periodo che si è disarmati, che è meglio lasciar perdere, che siamo tutti innocenti.

La asfissia per i drogati alternativi la voglia sincera di buttarli giù dalla finestra quando cominciano a predicare va a sfumare in un senso di fratellanza e quasi di affetto. Perché se si è così privati e impoveriti anche di quello che si manda dentro la testa i polmoni la pancia vuol dire avere la misura la profondità di uno sfruttamento di una ferita comune. Solidarietà e rabbia allora.

La «colpa» si ingruma con evidenza negli spacciatori imbroglioni e furbi in chi le leggi non si decide a farle chi sostituisce sul mercato al fumo l'eroina, chi maneggia miliardi con le droghe fasciste, le «droghe nere», chi con la scusa della droga....

In questo spostamento meno inquietudine il quadro è più chiaro: la droga di stato, la droga di classe appunto.

Una amica mi diceva: lo hanno messo dentro gli hanno trovato cinque acidi e trenta grammi



Fig. 243. — Un paesaggio dell'epoca carbonifera

di fumo, lui non ne comprava, è stata la pula che gliela ha messa in casa. Così eliminano chi vogliono, anche così passa il colpo di stato.

La droga lentamente pare prendere posti un tempo avuti da materiali diversi, bottiglie molotov pistole mappe di guerriglia. Un vero e proprio rimpiazzamento un grande polipo che arriva dovunque. Anche i bambini, quelli che escono dalle elementari e si iscrivono alla prima media, è meglio iscrivervi alle scuole private sono più sicure, in quelle statali circola, i bidelli i prof giovani.... Un polipo infinito o una nuova bomba atomica come scriveva un giornalista del Corriere, giustificando la nostra scarsa memoria per Hiroshima perché angosciati da nuovi e imprevedibili scoppi. Che nelle menti di tutti ci sia il fantasma di propagazioni onnipotenti mi pare certo, ma più che scoppi e distruzioni, grande sonno e rallentamento sorridente, quasi appagamento di segreti desideri di torpore e di sosta felice.

Un compagno militante mi ricordava la guerra dell'oppio, i popoli del terzo mondo oppressi, i masticatori addormentati. È il tempo rallentato, perso, che fa paura (e desiderio). Diceva: io qui ne conosco alcuni, seduti in piazza sempre

allo stesso posto se ne fottono, guardano tutto il giorno i cani ballare. Ritorna anche il ragionamento: ai padroni va bene. I «paradisi» sono artificiali scrivono e l'artificiosità pare collegata a questo tempo senza lotta, snervato. A leggere le cronache dei cadaveri «bucati» paura e squallore come di resoconti affrettati e in più qualche cosa di stridente: «sui sedili di una utilitaria al posto di guida il cadavere di un artigiano, dopo una cura era presto tornato nel giro dei paradisi artificiali».

Adesso mi vengono in mente alcuni venditori di erba visti al Nord, sembravano fruttivendoli un po' annoiati, equipaggiati dei loro strumenti, la bilancia, il coltello per tagliare giusto e bene, il cartello con gli ultimi prezzi, il cellofan e in questo mercato una fila quasi ordinata e tutti annusavano e toccavano. Anche quelli che ingoiavano con fame e sete come fossero a digiuno da tanto tempo, parevano al posto giusto, una spesa naturale; distanti dalla «realtà vera» dalla lotta di classe, dal socialismo, «dal bisogno frustrato di comunismo». Per volere il comunismo bisogna proprio per forza, ogni volta, implacabilmente fare la fatica «di capire fino in fondo i bisogni che stanno dietro i nostri comportamenti»?

Se dietro al bisogno di fumare uno ritrova un suo tempo, un suo sogno cerchi se può di mantenerlo di mostrarlo. Oggi non sappiamo come fare ad accogliere i lampi di allegria, lo stupore, la nausea dell'erba avvelenata senza attaccargli un volume ideologico aggiustativo, come fare a tenerla d'occhio, simultaneamente presente nel mutare del tempo e scoprire l'autonomia di questa pianta senza ficcare sopra tutte lì in un colpo le nostre bandiere. Per questo Benjamin fumatore solitario, specie quando racconta, di meno quando ragiona, fa invidia, sembra un re, è lontano.

«Le pietre pane della mia immaginazione e la montagna con tutto l'oro del bello» paiono pulite, ci è dentro con innocente straniamento senza paura di raccontare e di mostrare le sue espansioni i suoi giramenti di testa.

Questi giorni stanno ripulendo il naviglio, è ridotto secco e maleodorante mostra a tutti i resti e sembra una esposizione che non finisce mai, carcasse di moto, una mina, una carrozzella quasi nuova; il bambino qui sotto casa tentava di recuperare una sua barca di gioco che gli avevano scaraventato dentro in un momento di furia, due dell'ATM scrutavano e dicevano di depositi di droghe.

Caterina Guerra

Il quinto privilegio dell'inconscio

In nota al riassunto delle quattro proprietà dell'inconscio (1)

(1) *Assenza di contraddizione, processo primario (mobilità degli investimenti), atemporalità e sostituzione alla realtà esterna della realtà psichica.*

«L'inconscio» Gesammelte Werke, X, p. 286. (N.d.t.)

Freud aggiunge: «Ci risparmiamo per un altro contesto la menzione di un altro importante privilegio dell'inconscio». Ma questa promessa non sembra affatto mantenuta, poiché il meticoloso J. Strachey, commentando questa nota nel tomo XIV della Standard Edition delle opere di Freud (p. 187), si vede ridotto alle ipotesi meno probabili: «This may refer to the relation of the Unconscious to words; or possibly to one of the unpublished papers in the series.» Eppure, in una lettera a G. Groddeck del 5.6.1917 (S.Freud, *Lettere 1873-1939*, Boringhieri, p. 290) Freud scrive: «Nel mio articolo sull'inconscio che Lei cita, troverà una nota poco appariscente...» (segue la nota riportata sopra) ... Voglio rivelarLe che cosa qui veniva rimandato: l'affermazione che l'atto inconscio ha un'influenza plastica intensiva sui processi somatici, quale all'atto conscio non è mai riservata...»

Lo stesso anno (l'11.11.1917), Freud si rivolge a Karl Abraham in questi termini: «Non Le ho dunque veramente mai parlato dell'idea di Lamarck? È germinata tra Ferenczi e me, ma nessuno di noi ha in questo momento né il tempo né il coraggio di toccarla. Sarebbe nostra intenzione porre Lamarck sulla nostra base, e dimostrare che la sua «necessità» che crea e trasforma gli organi, non è altro che il potere delle idee inconse sul corpo, del quale vediamo i residui nell'isterismo, cioè, in parole povere, l'«onnipotenza del pensiero». Il fine e l'utilità si spiegherebbero allora da un punto di vista psicoanalitico, e questo renderebbe completo l'edificio della psicoanalisi. Ne risulterebbero due

grandi principi di modificazione o di progresso: uno mediante l'adattamento (autoplastico) del proprio corpo, ed un altro successivo (eteroplastico) che trasforma il mondo esterno». (2)

(2) E. Jones, *Vita e Opere di Freud, II*, pp. 241-242. Cfr. J. Laplanche e J. B. Pontalis, *Enciclopedia della psicanalisi*, voce *autoplastico-alloplastico* (p. 52 e sgg.), in cui si cita un brano di un articolo di Ferenczi (1919), a proposito dei «fenomeni di materializzazione: la loro «...essenza consiste nella realizzazione, come per magia, di un desiderio a partire dal materiale corporeo che è a disposizione e, anche se in modo primitivo, attraverso una rappresentazione plastica».

L'uso descrittivo qui riservato a questo testo, che meriterebbe gnosi ben più sottili, pone in luce un rapporto di connivenza particolarmente sensibile tra fantascienza e inconscio. La creatura emissaria del *Caveau de la Bête*, (3)

(3) Van Vogt, in «*Fiction Spécial*», n. 8. Com'è noto, i titoli dei libri di fantascienza vengono spesso mutati in modo arbitrario nel passaggio da una lingua all'altra. Inoltre, è spesso difficile reperire i testi di quest'immensa produzione che, come i sogni, sparisce letteralmente (per es., neppure Mondadori dispone dell'intera raccolta di «*Urania*»). Per queste ragioni, e per mancanza di tempo, tralasciamo di fornire le eventuali traduzioni italiane dei testi citati. (N.d.t.)

provvista di una labilità molecolare assoluta, che la costringe a un estenuante mimetismo («era pronta ad adottare qualsiasi forma: quella della dura parete metallica, dai riflessi bluastri, della nave in viaggio verso la terra, o quella dello spesso tappeto di gomma...» e si sostituisce perfettamente agli esseri viventi) rappresenta certamente un caso estremo, ma in cui si riscontra soltanto una generalizzazione desiderante del quinto privilegio dell'inconscio.



— Cavalletta decapitata, vivente fino al limite di quindici giorni.

Gli esempi di metamorfosi limitata ai corpi umani non sono rari: Casher O'Neil possiede la potenza inconscia di esercitare questo privilegio negli altri: «Procedette rapidamente a una modificazione del corpo di Wedder, lavorando in modo cenestesico — ora comprimendo un'arteria, ora togliendo una ghiandola, indurendo certi tessuti, facilitando lo scorrimento delle secrezioni di una ghiandola endocrina. In meno tempo di quello che sarebbe stato necessario a un medico per descrivere queste operazioni, la trasformazione di Wedder fu compiuta» (Cordwainer Smith, *Sur la planète des sables*, «Fiction», n. 187).

Quanto all'eroe di *Mon épouse d'outre-ciel*, il quinto privilegio posseduto ad un grado eminente dalla sua sposa extraterrestre rischia di costargli caro; per appagare i suoi mutevoli desideri, questa gentile creatura si è infatti creata numerosi involucri uno più seducente dell'altro, che è stato necessario seppellire dopo ogni abbandono. E quando la sposa disincarnata è costretta a lasciare la terra, il falso barbablu si trova ben presto esposto a seri inconvenienti (W.W. Stuart, «Galaxie», n. 54).

Norman Spinrad sembra aver intuito la relazione esistente tra isteria e controllo del corpo da parte dell'inconscio: «Mise in movimento le sue fibre adrenergiche, l'adrenalina entrò a fiotti nelle arterie. Erano i preliminari del Ri-

flesso Isterico... Si mise in stato di Ipnoguarigione. La circolazione sanguigna si arrestò, lentamente la carne si riformò. Gli ci volle tuttavia quasi un quarto d'ora per riparare il danno...» (*L'homme accompli*, «Galaxie», n. 54). Questo numero 54 di *Galaxie* commemora il quinto privilegio: esso contiene un terzo racconto in cui compaiono «esseri-camaleonti» (in questo caso, bruchi giganti: *Sosies a Gogo*, di C.C. Mac App.) Nel suo stile permeato di humour nero, Mac App aveva teorizzato alla perfezione in *Opération métamorphose* il controllo dell'inconscio sul corpo, deducendone la scomparsa delle malattie, della bruttezza ma anche delle leggi (niente più impronte digitali, né segni distintivi): dialogo strampalato tra inconscio finalmente desto e intelletto, scioglimento in armonia con l'idea di base («Galaxie», n. 30). In *Bucolique*, una gigantesca foresta combatte i suoi nemici grazie al suo potere assoluto sulla configurazione atomica delle parti che la costituiscono, (4)

(4) Van Vogt, in *Les Chefs-d'oeuvre de la S.F.*, *Anthologie Planète*; v. inoltre *La planète masquée, la cui vita è pseudomorfica*, di J. Williamson, *Galaxie* n. 32; *Les fleurs pourpres, fiori metamorfici*, di C1. Simak, *Galaxie bis* n. 5; e, nella sua bella autobiografia di «demente», la «strega» Unica Zuern: «Si identifica così completamente a quel viso maschile, che un giorno le dicono bruscamente: gli somigli» (*L'homme-Jasmin*, NRF, 1971, p. 19). Nel «tradimento considerato come una delle belle arti» (*L'oeil de Saturne*, Denoël), I. Blish immagina lo Zombi come «una creatura capace d'imitare alla perfezione quasi tutte le forme viventi di statura paragonabile alla sua». Senza dimenticare le sorprendenti facoltà proteiche del giovane Horthy nel *Cristal qui songe*, di T. Sturgeon.

Mentre i «ballerini-visi di Tieilaxu» che compaiono in *Le Messie de Dune* (F. Herbert, coll. «Ailleurs et Demain») hanno la particolarità di possedere connessioni nervose e muscolari malleabili a un punto tale, da concedere loro di assumere l'apparenza di qualunque individuo. Questi pochi campioni non lasciano margine ad alcun dubbio: gli scrittori di fantascienza conoscono meglio di J. Strachey il sorprendente quinto privilegio dell'inconscio.

L'île des morts (R. Zelarny, «Galaxie» bis, n. 21) vede fiorire una singolare tesi concernente l'adozione di un nome (di divinità pei' ana) da parte dei ventisette creatori di mondi che i numerosi sistemi planetari della Galassia si con-

tendono a prezzo d'oro: Francis Sandow, il solo creatore non pei' ano ha però come nome «professionale» «Shimbo dell'albero nero, seminatore di tuono», divinità pei' ana nemica del cupo Belion. Il nome posseduto dai creatori di mondi favorisce in essi l'accumulazione di energia inconscia necessaria alla creazione dei pianeti (delle loro faune e delle loro flore...) Divinità reali o simulacri? La fantascienza andrà a impantanarsi nella codificazione? (5)

(5) *Quand'anche si trattasse di divinità reali, lo «statuto libidico» de L'Ile des Morts rimarrebbe immutato, e le divinità resterebbero supporti di flussi decodificati.*

Probabilmente no: Zelazny spiega questo parossismo della onnipotenza del desiderio (le facoltà psichiche speciali che influenzano esseri ed elementi) con una teoria della «identificazione intensiva, attraverso l'alleanza della schizofrenia volontaria, del complesso divino e delle facoltà extrasensoriali», vale a dire con «doppi allucinatori» nei quali lo scatenamento dell'energia si effettua per il maggior rigoglio delle facoltà psichiche. Questa articolazione, in un romanzo di fantascienza, del processo schizofrenico con lo slegamento libidico alla deriva nelle operazioni di onnipotenza del desiderio, non poteva certo lasciarci indifferenti.

Boris Eizykman

(da *Scienze-fiction et capitalisme, Critique de la position de désir de la science*, pp. 174-78, Repères, Mame, 1973)

Sorprese di lettori avidi: scopro questo Boris Eizykman, enorme mangiatore di fantascienza, mentre scopre che J. Strachey, curatore della più nota edizione delle opere di Freud, la Standard Edition inglese, sta prendendo una cantonata. Non capisce infatti un'allusione di Freud a proposito di «un altro privilegio dell'inconscio», nel saggio fondamentale del 1915. Ciò che Freud intendeva risulta invece chiaro in una lettera a Groddeck, del 1917, oltre che in altri accenni a Abraham ecc, dello stesso periodo.

Bravo, mi vien da dire. E subito dopo: bella forza! Infatti la pubblicazione della raccolta di lettere di Freud, in cui è contenuta quella a Groddeck, è del 1960, cioè posteriore all'edizione di Strachey. L'inglese poteva solo tirare a indovinare, e non ha indovinato, tutto qui.

Ma la sua ipotesi, sbagliata, non è priva di direzione, si potrebbe dire. Strachey pensava a un rapporto dell'inconscio con le parole, evocava cioè l'essenziale della posizione di Lacan. Freud invece guardava da tutt'altra parte, e cioè al rapporto dell'inconscio con il corpo. Di qui la «sensibile connivenza» stabilita da Eizykman con la fantascienza di mutazione dei corpi.

Colpisce però la reticenza di Freud, quel «risparmio» che gli fa confinare in una nota ermetica uno dei nodi fondamentali di possibile sviluppo della psicanalisi. Se l'inconscio plasma l'intero organismo, esso è all'origine non soltanto di tutte le «malattie», «fisiche» e «mentali», ma anche della loro «guarigione». Si apre qui una prospettiva di «prestazioni straordinarie», per usare i termini di Ferenczi, da parte dell'inconscio, di fronte alle quali Freud si ritira prudentemente: un'altra «terra promessa», il cui confine egli non varcherà. E questo si ripercuote su tutta la psicanalisi: Ferenczi, che gli è più vicino in questa fase, studia la «materializzazione» dell'inconscio nel corpo dell'isterico, anche se dal suo articolo traspare il desiderio inconfessato di andare oltre (cfr. Fondamenti di psicoanalisi, Guaraldi, vol. III, pp. 102-116); la medicina psicosomatica, che si sviluppa a partire da F. Deutsch e F. Alexander, risulta in complesso relegata in una posizione modesta e subordinata rispetto alla medicina tradizionale. La prudenza di Freud si è risolta, anziché in una rivoluzione della medicina, in una ulteriore suddivisione specialistica.

Di fronte a ciò, non ci si può limitare a dire che, al tempo di Freud, mancava l'indicazione pratica di un diverso modo di procedere. Essa è invece presente, e per l'appunto nell'attività del destinatario della lettera, cioè Georg Groddeck.

L'autore dello straordinario Libro dell'Es era, non per caso!, un marginale della medicina, un irregolare sotto ogni aspetto. Ebbene quest'uomo, che chiaramente e consapevolmente Freud volle annettersi, quasi a esorcizzarlo (si veda la lettera), «faceva pensare», secondo l'annotazione di uno dei suoi ex ammalati guariti, «a Lao-Tse: il suo non fare era creativo, a un grado addirittura magico». Magico, la parola è detta. Ecco l'ambito da cui Freud si è ritratto e che dopo la religione, dopo la fantascienza e tutto il resto, bisognerà pure decidersi ad affrontare.

Elvio Fachinelli



L'ERBA VOGLIO

Condizioni di abbonamento a 6 numeri:
ordinario L. 2.500 (minimo!), sostenitore L. 5.000
o più, da versare sul conto corrente postale
n. 3/1546, intestato a Maddalena Melandri, via
Eustachi 35, 20129 Milano



(continua dall'ultima pagina)

N. 11, maggio-giugno 1973

L'anima a servizio (*studenti di Padova, L. Muraro, G. Contri, L. Melandri, E. Fachinelli, G. Jervis, V. Pagliaro*) — Il focoso in tribunale (*Marco Ravenna*) — Omosessuali fuori (*Corrado Levi*) — Travestiti (*Elvio Fachinelli*) — Disegni, foto, fotoromanzi (*Gabriella, Kabul, Capa, Carmi e Reiser*).

N. 12, agosto-settembre 1973

Vedi Napoli e poi muori (*Pasquale, G. Fofi, Gruppo della mensa per bambini proletari di Napoli*) — Detti memorabili di Topogigio — La conoscenza del potere — Lingua e Klassenkampf (*immigrati di Francoforte*) — Norma grammaticale e norma sociale (*Luisa Muraro*) — La trasmissione del sapere (*Tullio Pericoli*) — Operai censurati (*Lea Melandri*) — Nuovo suicidio di Majakowskij (*Paolo Puppa*).

N. 13-14, ottobre '73 - gennaio '74

Le cucine del futuro (*E. Fachinelli, R. Gorgoni, T. Pericoli e E. Pirella*) — Quotidianamente (*Ferruccio Brugnaro*) — La corsa del mammut — Autonomi tiratori (*Natalino Badoglio e altri soldati di leva*) — Il focoso riabilitato (*Antonio Stasi*) — Operai, macchine, sapere (*a cura di Lea Melandri*) — Un incontro a Senigallia (*R. Ambrogetti, V. Maone, L. Muraro, S. Sartoris e U. Ugolini*) — Liberare mani, scucire bocche (*G. Scabia, P. Puppa e gruppo leccese*) — Lingua e Klassenkampf (2ª parte).

N. 15, febbraio-marzo 1964

Kissinger, Ezra Pound (*K.M.S.*) — Infanzia di Zane (*Gianni Celati*) — Madre mortifera (*Lillith, E. Fachinelli*) — A proposito del femminismo (*P. Bonini*) — Isole, sesso e rivoluzione — La nudità (*Antonella Nappi*) — Il corpo escluso (*L'alternative*) — Voci di comuni americani — Il figlio diverso (*Davide Bernardi*).

N. 16, maggio-giugno 1974

Diario di militante (*Luisa Passerini*) — Il contenuto del socialismo (*Cornelius Castoriadis*) — La saponetta di Cleopatra (*Aldo Tagliaferri*) — Dora, Freud e la violenza (*Lea Melandri*) — Anche col legno (*conversazione con E. Mari*) — Speranze a Milano (*Caterina Guerra*).

N. 17, agosto-settembre 1974

Crisi, potere e impotere.

Il potere travestito — La ricerca dell'oro (*Elvio Fachinelli*) — Bombe sentimentali (*Luisa Muraro*) — Pescicanini di san Michele — Economia (*Nicola Paniccia*) — Spettrografia del potere (*Giuseppe Guarino*) — L'atleta immobile — Certo, sempre più ma anche sempre (*Lea Melandri*) — Tutti al Festival — Riappropriazione al supermercato (*E. Minicozzi e R. Musto*).

N. 18/19, ottobre-gennaio 1975

Diabolik e la Morta Vivente — Proletarizzazione e differenza (*Mario Perniola*) — Contro la (c) astrazione (*Franco Lattanzi*) — Pratica dell'inconscio e movimento delle donne (*alcune femministe milanesi*) — Il soggetto plurale.

N. 20, marzo-aprile 1975

Che cosa vuol dire collettivo?

Sotto la tavola, cagnolini (*N. Spinosi*) — Centocinquanta, io discuto e lui canta (*C. Guerra*) — Rumore e tremore (*S. Benvenuto*) — L'occhio storto — Il sorriso di Franti (*S. Reggiani*) — L'infamia originaria (*L. Melandri*) — Il buon delatore — Musica in omaggio — Facciamo noi la musica (*G. Bertelli, P. Puppa*) — L'occhio moltiplicato (*gruppo televisione Brera*).

N. 21, luglio-agosto 1975

Viaggio in Portogallo (*Elvio Fachinelli*) — L'alleanza popolo-MFA — Lisnave: programma di controllo operaio.

I fascicoli sono disponibili al prezzo di L. 200 (il n. 1), 400 (il 2; il 5), 600 (il 3-4; il 6; il 7), 800 (l'8-9; il 10, l'11) 1.000 (il 12; il 15; il 16; il 17; il 18/19; il 20; il 21); 1.600 (il 13-14). Per riceverli, inviare l'importo corrispondente mediante versamento sul conto corrente postale 3/1546, intestato a Maddalena Melandri, via Eustachi 35, 20129 Milano, precisando i numeri richiesti.

Certificato di allibramento

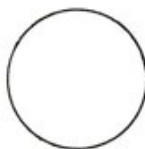
Versamento di L. (in cifre)

eseguito da
residente in
via

sul c/c N. **3/1546** intestato a:
Maddalena MELANDRI
Via Eustachi, 35 - 20129 Milano

Addì (1) 196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante



Bollo a data

N.
del bollettario ch. 9

Indicare a terzo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L.

Lire (in cifre)
 (in lettere)

eseguito da
residente in
via

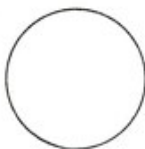
sul c/c N. **3/1546** intestato a:
Maddalena MELANDRI - Via Eustachi, 35
20129 Milano

Addì (1) 196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L.

Cartellino
del bollettario



Bollo a data

Mod. ch 8-bis

L'Ufficiale di Posta

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

Servizio dei Conti Correnti Postali
Ricevuta di un versamento

di L. (*)

Lire (*) (in cifre)
 (in lettere)

eseguito da

sul c/c N. **3/1546** intestato a:
Maddalena MELANDRI
Via Eustachi, 35 - 20129 Milano

Addì (1) 196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L.

numerato
di accettazione

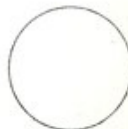


L'Ufficiale di Posta

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

Spazio per la causale del versamento. (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti.



AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito (art. 105 - Reg. Esec. Co-dice P.T.).

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali

SOMMARI DEI NUMERI PRECEDENTI

N. 1, luglio 1971

Insubordinazione di classe (*Lea Melandri*) – Le materie ideologiche (*Felice Accame*) – Contraddizioni in seno a Mao (e.f.) – L'apprendista e il fotoromanzo (*Valentina Degano*) – Lettera di alcune sorelle nere – Nello spirito del socialismo? (*Sandro Ricci*) – Il deserto e le fortezze, prima parte (*Elvio Fachinelli*).

N. 2, settembre 1971

L'uomo IBM (*Giovanni Losi*) – Via Tibaldi e il comunismo (*Lea Melandri*) – La scuola di Nero Wolfe e Il buon esempio – Scassabambini (*Elvio Fachinelli*) – La scimmia pedagogica (*Luisa Muraro Vaiani*).

N. 3-4, febbraio 1972

Se no dopo è come prima (*Comitato di agitazione operai, studenti, insegnanti di Cremona*) – Assemblee di notte all'86/41 (*Operai della Pirelli Bicocca*) – La bellezza suona il campanello (*Silvana Pacor*) – Biancosmog e l'ombretto sonnifero – I ragazzi selvaggi (*A. Xibilia e C. Nobile*) – Antiautoritarismo e permissività (*Lea Melandri*) – Una pedagogia comunista (*Walter Benjamin*) – Appunti da un reparto psichiatrico (*Sandro Ricci*).

N. 5, aprile 1972

La linea Alfa (*Operai dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo*) – Stanotte incendio al Reichstag (*Giorgio De Maria*) – Il deserto e le fortezze, seconda parte (*Elvio Fachinelli*) – Segna la vecchia! (*A. Altini, A. Russo e G. M. Sala*) – Tutti uniti! Tutti insieme! Ma scusa, quello non è Dario Fo? (*Paolo Puppa*) – E la chiamano Statalin (*Megi Balboni e Fabrizio Caleffi*).

N. 6, giugno-luglio 1972

L'agire politico: 4 interventi (*Luisa Muraro, Circolo Operaio delle Vallette, Gruppi Volontari di Napoli e Lea Melandri*) – Diario dell'immaginario politico (*Elvio Fachinelli*) – Il preside e la balza (*Alfredo Chiappori*) – La terra e cento lire (*Centro Studi e Iniziative di Partinico*) – Cuore di pietra (*Bruno De Maria*) – Supplemento pedagogico: La mia patria si chiama multinazionale (*Eugenio Cefis*).

N. 7, settembre-ottobre 1972

Dov'è Lin Piao? (*Elvio Fachinelli*) – Ghetto o controscuola (*Comitato di agitazione di Cremona*)

– Come un treno in discesa (*Luisa Muraro*) – Identikill (*T. Pericoli e E. Pirella*) – Piccolo pene, ascolta (*Lea Melandri*) – Donne e bambini (*Chiara Saraceno*) – Roccocalibrotrentotto (*Alfredo Chiappori*) – Fondazione della città di X (*Giuliano Scabia*).

N. 8-9, novembre 1972 - febbraio 1973

Aiuti al Vietnam (*Elvio Fachinelli*) – Ne uccide più la depressione che la repressione (*Luisa Muraro*) – Mancato assalto al Palazzo di Giustizia – Se colpisci il morto, non muore (*N. Garattoni e G. Leonelli*) – Il focoso tra i banchi (*L. De Venuto e L. Melandri*) – Il pensiero a quattro ruote (*Giorgio Radice*) – La comunicazione è un'altra cosa – Mordi e fuggi (*G. Verna e A. Chiappori*) – La risata di Kafka

N. 10, marzo-aprile 1973

La politica separata (*Lea Melandri*) – Le donne invisibili (*Luisa Muraro*) – Bollettino di uno scontro – Il deserto e le fortezze (terza parte): il paradosso della ripetizione (*Elvio Fachinelli*) – Alalì e Alalà! (*Tullio Pericoli*) – L'imbroglio giornalistico (*G. P. Dell'Acqua, V. Cordi, P. Brera, L. Carrà*) – Mordi e fuggi! (*G. Verna e anonimo*).

(continua nell'inserto bianco)

Il gruppo che discute e organizza il lavoro della rivista si riunisce regolarmente a Milano. Chiunque è interessato ad esso può partecipare alle riunioni. Incontri con gruppi o collettivi di lavoro hanno luogo anche fuori Milano. La rivista dà notizia delle attività segnalate e risponde a tutte le lettere (i ritardi possono essere nostri, le omissioni sono delle poste). Per ogni comunicazione, l'indirizzo è:

L'ERBA VOGLIO

v. Lanzone da Corte 7, 20123 Milano.

Per le norme sulla stampa, risulta direttore responsabile Elvio Fachinelli.

Registraz. del Tribunale di Milano n. 234 del 24.6.1971.

In prima pagina: bambina operaia in un cotonificio, 1908. All'interno: scritta di Giancarlo Pavanetto e illustrazioni da *Il mondo prima della creazione dell'uomo*, di C. Flammarion, Sonzogno, 1926.

La LITO-TIPO di Mandelli Via P. Sarpi 42 - Milano